L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XIV. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1887).
Milano e Italia. — Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Cent. 60 il numero.
(Le tredici precedenti annate in 24 volumi, L. 310.)

Milano-Roma
Anno XIV. - N. 36 - 21 agosto 1887
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi - Tripoli. - Massaua	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America settent.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

Nel tagliare questo numero e poscia nel far legare il volume, badino gli associati di seguire la numerazione delle pagine.

DA VENEZIA.

I.

IL MONUNENTO A GARIBALDI.

Quando la gente a San Marco e nelle vie era tanta da spaventare, e mentre il sole bruciava più presto che riscaldare, e dalle antenne e dai veroni e su le torri, su i tetti, in terra e in laguna, dovunque sventolavano bandiere e drappi fiammanti, dalla porta maggiore del palazzo Ducale usciva il corteo procedente al suono degli inni guerreschi.

Nessuno ha numerato i componenti la processione. Erano vecchi col petto costellato di medaglie, e la faccia di cicatrici; erano giovani esercitatisi volontariamente al maneggio dell'armi; erano operai con le mani callose e il simbolo di fratellanza all'occhiello; erano reduci di dieci e dieci battaglie; erano donne rappresentanti le associazioni di carità; bambinetti delle scuole; era Caterina Predowsky che a fianco di Garibaldi sterminava nel 66 i nemici, — e soldati nell'età grave e nell'età fresca; garibaldini con la camicia leggendaria, ufficiali superiori e semplici fantaccini, uomi gloriosi e figure modeste, sconosciute, quasi timide fra tanti bravi, ma con la medaglietta su l'abito; poi i portatori di corone e di palme destinate all'Eroe, poi i trombettieri, poi i vessilliferi con più che cento bandiere; da quelle di velluto e seta delle associazioni politiche a quelle di lanetta raccoglienti nei giorni del pericolo i volontari; da quelle con emblemi delle arti e mestieri a quelle delle loggie massoniche, dai drappi senza più colori e a sbrendoli gloriosi ai drappi nuovi sgargianti; dalla bandiera di Venezia decorata con medaglia d'oro da Vittorio Emanuele a quella donata da Garibaldi al colonnello Cossovich per insegna del suo reggimento; poi bandiere abbrunate e bandiere ricamate, con nastri, con gale, con fiocchi d'oro, con simboli sconosciuti, con leggende famose, e altre aventi la croce sabauda o il leone di Venezia o gli stemmi di Genova, di Torino, di Napoli, di Bari, di Firenze....

Insomma un'imponenza di processione che commoveva e infiammava. Vedendola non si poteva non pensare, e pensando si riviveva nel passato, quando l'Italia tutta era in armi per unificarsi, per redimersi.

Forse due chilometri in lunghezza avrà misurato il corteo, ma a stento esso procedeva sulla *riva degli Schiavoni*, causa la folla raccolta dovunque, specie sovra i ponti, si

Ch' i' fui per ritornar più volte volto,

tanto sembrava pericoloso e difficile arrivare fino ai giardini pubblici dove sorge il monumento a Garibaldi.

*

Poche volte, io credo, fu maggiore la concordia de' giudizi nel determinare il luogo adatto alla elevazione di una statua. Vuoi perchè la comoda via che dal ponte della veneta marina ai giardini adduce è da anni intitolata dall'eroe di Caprera; vuoi perchè quella parte di città — Castello — è la più popolare; vuoi perchè il bozzetto preferito dello scultore Benvenuti esigeva il verde di sfondo; tutti convennero che laggiù, in quel lontano quartiere, il monumento dovesse sorgere. Proprio all'indomani della morte di Garibaldi si costituiva anche a Venezia un comitato incaricato di provvedere a ciò, e lo presiedevano il sindaco co. Serego Allighieri e il senatore Fornoni. Votate dal consiglio della provincia 30,000 lire e da quello comunale 40,000, con scarso entusiasmo i Veneziani risposero all'appello, tant'è vero che appena altre 16 mila lire fu possibile di mettere insieme. Apertosi un concorso fra gli scultori cittadini, fu preferito, fra undici, il bozzetto presentato da Augusto Benvenuti, l'autore della statua a Giorgione elevata a Castelfranco e di quella a Vittorio Emanuele a Vicenza.

Ora che il monumento è libero, benedetto dal sole e dalle brezze salate spiranti dalla laguna, io lodo la esecuzione di esso, specie nelle figure dell'eroe e del soldato vigilante, ma non l'idea prima e complessiva.

Da un bacino d'acqua avente il diametro di 15 metri, elevasi la roccia destinata a simboleggiare lo scoglio di Caprera. Sul davanti, a metà circa dell'altezza totale, in una sporgenza della roccia, posa un leone sdraiato col corpo, e la testa alta: leone che costò lunghi studi all'artista e venne modellato su quelli africani esistenti nel giardino di Londra. Forse ha il danno di

IL MONUMENTO A G. GARIBALDI A VENEZIA, inaugurato il 24 luglio.
(Da una fotografia di G. B. Brusa).

essere troppo vero, mentre l'arte monumentale è convenzione, ma una convenzione ormai accettata da tutti, co' suoi simboli, co' suoi manierismi, con le sue esigenze, illogiche qualche volta, ma necessarie. Nella parte posteriore dello scoglio sta ritta una bella figura bronzea di garibaldino, col fucile ad armacollo: bella ma troppo calma, e in alto della roccia sorge il vincitore di Marsala, in piedi, con la gamba destra un po' ripiegata e la mano sovra il sasso, e la sinistra su l'elsa della sciabola. Garibaldi ha il berrettino ungherese e il *poncho*, e nel volto e in tutta la persona quella tranquillità che mai l'abbandonava allorchè i nemici non lo premevano. La statua è modellata un po' alla lesta ma con grande abilità e sicurezza, e, insieme a quella del garibaldino e del leone, fusa a *luto sapiente* nel già stabilimento Arquati dal romano Boldreghini. La roccia, quantunque messa insieme con grande studio, appare subito poco verisimile, e per la forma conica che l'artista dovè darle, e per le rientrature e sporgenze indispensabili onde collocarvi il leone e il soldato.

Nell'insieme è un monumento abbastanza grandioso, — misura in altezza m. 8.15, — e simpatico.

*

Quando il corteo giunse ai Giardini e tutto si raccolse attorno al monumento, caddero le tele che lo coprivano. Allora fu commovente l'entusiasmo delle mille e mille persone stipate, arrampicate dovunque, sui cancelli, su gli alberi, su le *altane*, nei tetti delle case, nelle finestre. Le bandiere si abbassarono, le teste riverenti si scopersero e cinque o sei musiche intonarono l'inno guerresco che faceva coraggiosi i pusilli, audaci i timidi, forti i deboli e, come dice il poeta, vivi i morti. Non si finiva mai di batter le mani e di agitar i cappelli, e fu difficile ristabilire il silenzio per rendere ascoltati gli oratori. Il primo dei quali fu il senatore Fornoni, che molto opportunamente ricordava il testamento di Daniele Manin: "*Unitevi a me, voi tutti che amate la patria sovra ogni cosa, io accetto la Monarchia e Casa Savoia*", e il motto fatidico di Garibaldi nei giorni della maggiore gloria e potenza: "*Italia e Vittorio Emanuele*" per raccomandare di non obliar mai così grandi esempi; — poi il conte Tiepolo, che a nome del sindaco, assente per lutto, accettava con nobilissime parole il monumento, benedicendo all'*Obbedisco* di Garibaldi, che sè stesso sacrificava per rispetto alla patria, — e ultimo il senatore Clemente Corte, già capo dello stato maggiore di Garibaldi, venuto in luogo di Benedetto Cairoli trattenuto a Belgirate.

II.

LO SCIOPERO DEI GONDOLIERI.

Così dopo otto giorni di ciarle e di impertinenze, di consigli e di amorose supplicazioni, di minaccie, di bestemmie, di fischi, lo sciopero dei barcaiuoli veneziani promette di finire: — promette, perchè non ancora tutte le gondole sono ritornate ai *traghetti*, nè generale è il sentimento negli scioperanti della propria dignità. Mai infatti uno sciopero avvilì, come questo, gli autori di esso. Non il bisogno di maggiori guadagni, non la solita rivolta della mano d'opera contro il capitale, non severità di leggi consigliarono l'ozio ai rematori per tanti giorni. Il Consiglio comunale avendo deliberato che anche nella notte i comodi vaporini solcanti il Canalgrande trasportassero i viaggiatori dalla stazione a Rialto, i barcaiuoli si ribellarono.

Riescirono vane le predicazioni di *Mezzalira* — un barcaiuolo garibaldino, che servendo una famiglia non aveva scioperato e i compagni ammoniva per amor loro; — risultarono inefficaci le minaccie del sindaco, le pratiche disinteressate di uomini rispettabili, e fin la vista delle baionette raccolte a legioni nei vari quartieri della città!

Nel secolo XVI, una disposizione dei *Provveditori del Comun* puniva con severità quel barcaiuolo che pretendesse compensi eccessivi pe' suoi servigi. Qualora ricadesse due volte nell'identica trasgressione, il barcaiuolo veniva sospeso dal lavoro per sei mesi e anche per un anno, e perdurandovi poscia, lo si cacciava in una *galia* — galera, nave — come *homo de remo con li ferri alli piedi* per diciotto mesi. Nè si reprimeva solamente, ma si preveniva con sottile accorgimento le gagliofferie dei barcaiuoli, tant'è vero che un decreto del 23 giugno 1530 delli stessi *Provveditori di Comun* ordinava che nessuno d'essi potesse ottener licenza di servire in un traghetto, se prima non era stato almeno per quattro anni in una casa di *zenthilomini over cittadini*, ciò che dava garanzia sicura dell'onestà e abilità loro.

Il Sarfatti ha pubblicato [1] l'anno scorso una interessante *mariegola* — ch'era lo statuto d'ogni singola scuola, alle quali i barcaiuoli appartenevano — scritta in caratteri gotici del 300, ed esistente nel nostro Archivio di Stato. Dopo aver disposto, con meravigliosa semplicità e ingenuità di linguaggio, pel soccorso ai barcaiuoli poveri o malati della scuola, e alle onoranze per quelli che morivano, la *mariegola* prosegue così:

> Ancora volemo e ordenemo che se alguno della nostra scuola fesse o sentisse de fare alcuna cosa la quale fusse in danno o in desprexio del comun de Venezia, e de missier lo doxe e del so conseio, la quale città è sostegno di tutti li descazadi, che quella persona sia al più presto che se porà apalentà a missier lo doxe e al so conseio per lo gastaldo (capo del treghetto) e per li compagni e sia cazado fuora della scola in perpetuo.

Nessun barcaiuolo poteva giuocare d'azzardo, come ai dadi o ad *altro zuogo desconvegnevol del qual se podesse desconsar casa sua;* non commettere atti o azioni disoneste, non mancare di rispetto al *gastaldo* che rappresentava il potere supremo. Più tardi altri regolamenti determinavano persino la multa di tre lire insieme a un mese di sospensione dal lavoro per coloro che baruffassero coi compagni.

Che profondi rivolgimenti da allora ad oggi! Se codesta ultima disposizione vigesse ancora, le casse del Comune scoppierebbero dall'abbondanza e del barcaiuolo veneziano sparirebbe in una settimana fin la memoria!

*

Lo sciopero adunque sta per cessare, e forse dimani o dopo ogni gondoliere avrà rioccupato il posto di prima, ma intanto quanti e quanti danni l'ostinazione di cento non maturò ai mille! La regata di *gondolini* e la grande serenata, rimandate indefinitamente, avrebbero giovato, meglio che ad altri, ai barcaiuoli tutti, essendochè in quelle ore le tariffe non hanno valore e chi vuole divertirsi paga di buon grado.

Il Municipio capitolò, avendo ordinato la cessazione del servizio notturno dei vaporini. Un senso di pietà infatti ispirava il gondoliere, allorquando dalle rive del Canalgrande fischiava e imprecava in pieno sole ai vaporini filanti velocemente, trasportando centinaia di persone d'ogni ordine sociale.

E i fischi divennero sinfonia, il giorno nel quale la regina Margherita e il principe ereditario abbandonarono l'oppressura, lo scirocco di Venezia per le libere e fresche aure montane.

Poco prima delle sei, la gondola a quattro remi della Famiglia reale comparve nel bacino di San Marco, e subito altre quattrocento gondole la circondarono. Erano i barcaiuoli scioperanti i quali, nell'ingenuità delle loro menti, volevano così dimostrare alla gentile Sovrana che, disertando dai traghetti, la devozione e l'affetto nei loro cuori non eransi attenuati! Le gondole non avevano addobbi nè persone, all'infuori di altri barcaiuoli sdraiati in talune con l'abbandono di donnine romantiche.

Fiancheggiavano la regal barca quattro lancie a vapore della marina, e dietro, in distanza, venivano i vaporetti originanti lo sciopero. Il popolino ignorante, i bimbi sussurroni, le spose, le madri dei barcaiuoli — tutta una legione di gonnelle — alla vista del corteo magnifico batteva le mani e fischiava insieme, gli applausi destinando a Margherita, e i fischi.... al vapore! Il grido era dovunque lo stesso: *Viva la Regina, abbasso il tramwai!!*

Spettacolo più curioso, più originale, più triste e divertente insieme, mai forse si vide.

ATTILIO CENTELLI.

[1] *Gondole e Gondolieri* di A. SARFATTI. Ed. Drucker e Tedeschi.

OMBRE DI GRANDI.

I.

Mentre il sole brucia i campi, e i corpi affraliti cercano riposo e fibra alle *chiare, fresche e dolci acque* di Recoaro, di Madesimo o di Courmayeur, non sarebbe male che gli spiriti cercassero benefizi della stessa indole e della stessa efficacia ai limpidi ricordi degli uomini che ci hanno fatta la patria.

Ormai, nulla più si nasconde di loro. Eredi amorosi o pazienti investigatori, i contemporanei mettono a nudo ogni moto della loro fisonomia, ogni affanno, ogni trionfo delle anime loro. Così ha fatto il Chiala pel conte di Cavour, così fa il Guiccioli per Quintino Sella, così hanno voluto fare pel Mazzini la signora Mario e Domenico Giuriati.

Sono documenti singolari di un'età singolare; letture sane, da cui le forze morali escono rinvigorite e pronte a resistere contro lo scetticismo. Talvolta, è vero, bisogna reagire fortemente contro le impressioni odierne per abbandonarsi al fascino di quelle antiche. Può accadere, come nei racconti delle fate, di dovere stropicciarsi gli occhi e chiedere a sè stessi se è il mondo reale o un mondo immaginario quello in cui si muovono siffatte ombre.

Ma fortunatamente le ombre son lì; quasi vive per le rimembranze che destano, vivissime pei loro detti, pei loro discorsi, per le lettere che scrivono o che ricevono. Se quelle ombre paiono grandi, la loro semplicità di condotta è tale da riversare piuttosto su noi il torto, che su loro il merito della statura. Certo, è un ambiente politico largo e operoso quello da cui siffatti uomini mossero e a cui impressero così spiccato carattere storico. È dubbio se un altro ambiente li avrebbe potuti creare; è quasi certo che non li avrebbe lasciati vivere ed operare. Sono come quei quadretti di genere della scuola moderna, dove la pittura invade la cornice e ne fa una parte necessaria ed armonica del pensiero artistico. Non si può pensare a quei ritratti senza la cornice, nè alla splendida cornice senza i ritratti. La personalità tocca la politica e la politica tocca la patria; e dalla patria, fusa nella politica e nella personalità, esce la storia, — una storia ricca di martiri e di uomini di genio, — una storia memorabile per rapidità e per efficacia di eventi, — una storia, quale i secoli passati non avevano vista, e quale difficilmente i secoli venturi vedranno.

Chi ha fatta questa storia? il popolo, certo; poichè senza popolo non v'è storia, vi possono essere unicamente degli episodi. Ma il popolo italiano ha trovato intorno a sè, nell'ora dei pericoli e delle fortune, tutti quegli uomini di cui poteva aver bisogno per vincere i primi e incatenare le altre; uomini predestinati alle loro singole influenze, — atti all'apostolato od all'azione, allo scrivere od al parlare, al combattere od al governare.

E quanta diversità d'ingegni, di caratteri, di temperamenti fra quei vigorosi, che hanno lottato l'intèra vita per uno scopo comune! Si presentiva; ma le differenze non sarebbero parse mai così acute, come dopo la pubblicazione di certi scritti recenti, che ne hanno, per così dire, scolpite le linee fondamentali. Certo, nessuna lettera d'uno di quei sommi potrebb'essere attribuita ad un altro, senza una madornale insufficienza di critica. Fra il Mazzini e il Cavour non v'è nulla di comune, tranne l'affetto per l'Italia; il Sella e il Minghetti vedono le cose con eguale altezza di pensiero, ma con quella differenza ch'è tra l'analisi profonda e la sintesi larga; dall'Azeglio al Lanza, dal Farini al Ricasoli, dal Fanti al Garibaldi si possono toccare tutte le corde dell'intelletto umano, senza pericolo che una strida coll'altra o ne interrompa le vibrazioni simpatiche.

Una sola qualità è a tutti comune e altissima in tutti, la devozione al paese, il sacrificio continuo e costante della propria personalità dinanzi ai bisogni od alla situazione della patria.

Quegli uomini furono tutti, più o meno, al potere, — ministri, dittatori, generali, capi di parte. Ma di tutti può dirsi che furono fedeli al concetto caratteristico dell'epoca a cui appartennero: "fare il bene del paese, a costo di scendere dal potere". Dio faccia che non vediamo o non tocchiamo un'epoca, in cui la formola dominatrice degli uomini pubblici sembri que-

st'altra: "mantenersi al potere, a costo di non fare il bene del paese!"
Sarà per quegli scrittori

Che questo tempo chiameranno antico

una miniera inestimabile d'indagini e di cognizioni la collezione di memorie e di corrispondenze che, iniziata già da Nicomede Bianchi, viene man mano continuandosi cogli scritti che abbiamo citati e con altri.

Inestimabile, diciamo, per ciò che parrà ai posteri la sola biblioteca atta a spiegare come si facciano le grandi rivoluzioni politiche.

Non può essere infatti ormai dubbio — e non è ignoto a quelli fra gli uomini politici contemporanei che hanno il triste privilegio d'aver varcata la cinquantina — quanta parte abbiano in simili rivolgimenti le trattative private, i colloqui intimi, le corrispondenze di cui non rimane traccia ufficiale. Finita una rivoluzione, si potranno bene compulsare archivi pubblici e registri di telegrafia, — non si riuscirà ad ottenere che la metà di quelle notizie, sulle quali una storia esatta e coscienziosa dei fatti umani può riposare. All'altra metà bisognerà supplire con induzioni, le quali, secondo l'ingegno o l'attitudine dello scrittore, potranno avviare verso il vero o sviare verso il falso i criteri dello studioso.

V'è nell'ultimo volume pubblicato da Luigi Chiala[1] una lettera del conte di Cavour, nella quale, scrivendo al ministro degli affari esteri o ad un capo d'ambasciata — non ricordiamo esattamente — gli raccomanda di riassumere in qualche dispaccio ufficiale una serie di trattative, condotte per colloqui e per lettere private, "affinchè", dice il conte, "rimanga al Ministero qualche documento che vi si riferisca".

In questa abitudine, che non è tutta italiana, nè tutta contemporanea, è stata finora e sarà in avvenire la difficoltà principale degli storici nel rendersi conto delle ragioni, dei metodi, degli espedienti, in mezzo a cui si sono svolte le pagine fondamentali delle grandi commozioni e dei grandi rivolgimenti nazionali.

Noi studiamo, per es., agevolmente nel Lingard o nel Guizot le ragioni alte e le necessità politiche da cui fu mossa la rivoluzione inglese del 1640. Ma a quali documenti attingeremo la conoscenza delle preparazioni personali, certamente lunghe ed attive, che dovettero precedere l'insurrezione militare dei Puritani e l'insurrezione civile del Long-Parliament?

Poche sono le memorie del tempo, che siano giunte a noi, e non tutte si riferiscono agli uomini principali. Bisognerebbe conoscere le corrispondenze o i diari di Hampden, di Pym, di Harrison, di Cromwell, di Essex; nelle quali certo starebbe il segreto dei movimenti e la cagione occulta dei fatti palesi.

Ma, oltrechè allora si scriveva assai meno, non si usava di pubblicare. A messaggieri si affidavano d'ordinario quelle comunicazioni più gelose che oggi si contengono in cifrari facili ad interpretarsi. E, morto il messaggiero, moriva pei posteri anche il messaggio. Sicchè, per quanta diligenza possano impiegare oggidì gli spigolatori di carte e gli ermeneuti delle umane rivoluzioni, alla maggior parte di quegli eventi mancherà la base storica più intima e più sicura, la traccia irrefragabile dell'azione diuturna ed efficace esercitata dagli uomini sulle cose.

Invece, lo abbiamo detto, la rivoluzione italiana apparirà ai nostri successori d'interpretazione facile e chiara, pel potente sussidio che daranno ai dispacci ufficiali ed ai periodici contemporanei, le autobiografie, le memorie, le corrispondenze, a cui è permessa, dai costumi nostri, così vasta e pronta pubblicità.

La critica storica dell'avvenire sarà impacciata da minori ostacoli e da indagini meno complesse. Forse potrà diventare davvero quello che oggi s'immagina già di essere, — una scienza. Certo, potrà vantarsi di frugare con mano sicura nelle intime latebre della nostra generazione. Potrà vagliare fra prove e prove, dove a noi mancano talvolta indizi di prova.

E se ritorneranno per le società umane nuovi periodi di oscurantismo o di tirannia, — se il bisogno di liberarsene farà sembrar necessario ai liberali dell'avvenire lo studio della scienza e dell'arte applicata alle rivoluzioni politiche, troveranno nei liberali della nostra Rivoluzione delle guide note e sicure in ogni difficoltà, in ogni problema dei movimenti futuri.

Non dovranno aggirarsi, come noi abbiam fatto, nelle solitudini del nuovo e dell'ignoto. Noi avremo creato per essi la *tradizione*. E, siccome gli uomini si seguono e si rassomigliano, essi potranno modificare, adatti a tempi uguali, quegli organismi di congiura o di agitazione, di governo o di diplomazia, che troveranno abilmente immaginati, fieramente applicati, sagacemente esposti nelle lettere del Mazzini, nei discorsi del Sella, nelle infinite corrispondenze del conte di Cavour.

R. Bonfadini.

[1] L. Chiala, *Lettere edite ed inedite del Conte di Cavour*, vol. VI. Torino, L. Roux et C.

CORRIERE.

È passato anche il ferragosto — siamo in quel periodo dell'anno durante il quale si fa più vivo, più cocente, per gli abitanti delle grandi città, il desiderio della campagna, del verde, dell'aria aperta. Non ci è milanese valido che in questi giorni non abbia fatto una corsa al mare, al lago, alla montagna, se non altro per avere una nozione pratica di questi termini della geografia fisica — nozione che manca assolutamente a lui nato e vissuto in una città senza mare, senza laghi, senza montagne — in un paese dove l'Olona ed il Seveso usurpano il nome di fiume.

Generalmente la gita che il buon milanese si crede obbligato a fare in occasione del Ferragosto, si chiama gita di piacere: ma chi volesse narrarla schiettamente e senza metafore, narrerebbe una odissea di ineffabili guai, che sarebbero facilmente evitati restando a casa e rimettendo la gita ad un altro mese dell'anno. La folla perseguita la povera vittima nei carrozzoni della ferrovia o della tramvia, nelle trattorie, nei caffè; dovunque v'è una sedia da contrastare, una bella veduta da godere, un quarto d'ora da riposare. Il padre di famiglia deve inevitabilmente discutere con chi pretende che suo figlio maggiore superi un metro d'altezza ed il minore abbia compito i tre anni: lo scapolo è obbligato a permettere che i figli del suo vicino di posto gli freghino le manine sporche di conserva di ribes sui pantaloni chiari ch'egli ha fatto fare apposta per l'occasione.

Finalmente la vittima arriva alla meta del breve viaggio. Trova il paese pieno di contadini vestiti da festa e di banchi di roba da 49 centesimi il pezzo, dove sperava di trovare per mezza giornata la quiete e la solitudine. Scappa via dal paese, per la campagna; dopo mezz'ora viene giù un acquazzone che lo bagna fino alle midolle dell'ossa. Corre imprecando a rifugiarsi sotto il portico di una cascina e vi trova una schiera di contadini che benedicono l'acqua, foriera di abbondante raccolto di formentone. Dopo un'ora di diluvio, quando gli sembra vicino il momento di potersi rimettere in cammino per le strade fangose e rovinate dall'acqua, guai se egli si mostra scontento. Si sentirà rimbrottare per non essere abbastanza sollecito del bene dell'agricoltura e dovrà scegliere fra l'attaccar lite ed il buscarsi la pioggia. Finalmente, dopo un cattivo pranzo ed un cattivo viaggio, il buon milanese, arrivando a casa due ore dopo dell'ora fissata dagli orarii, mettendo la chiave nella serratura, giura a sè stesso ed agli iddii Mani di non lasciarsi tentare un'altra volta.

E da quando ha l'uso della ragione ripete regolarmente ogni anno quel giuramento.

*

I forestieri andati a Venezia per il Ferragosto vi hanno ritrovato le gondole. Saranno stati contenti perchè la gondola è un complemento necessario della vita veneziana. Chi è nato a Venezia può quasi farne a meno; chi vi rimane soltanto per qualche giorno non può adattarsi alla mancanza della bruna e leggera barca che scivola in silenzio per l'ombre dei canali.

Tanto è vero che i forestieri scappavano da Venezia rimasta senza gondole e vi sono tornati in frotte quando le gondole sono ricomparse trionfanti.

Dico trionfanti perchè pur troppo il principio d'autorità è stato vinto anche questa volta dal pregiudizio della necessità del colore locale. Una necessità quasi artistica ha potuto aver più valore della dignità municipale. Dopo aver minacciato e sentenziato pene da far rizzare i capelli sopra un ginocchio — dopo aver fatto credere che i gondolieri di Venezia, perduto il diritto alla loro patente, si sarebbero dedicati tutti a spiegare Dante, come il Maschio — ed i parrucchieri, i salumai, i venditori di giornali li avrebbero sostituiti nel guidare i fragili schifi — l'autorità municipale ha finito col cedere in tutto e per tutto alle esigenze dei gondolieri, senza parlare più di perdita dei loro diritti e quasi chiedendo loro perdono di avere sbagliato. Questa facilità di pentimento farà credere al pubblico che uno sbaglio fosse stato davvero commesso. E se le pretensioni dei gondolieri anderanno ancora crescendo non vi sarà da meravigliarsene. Fracassando le gondole degli albergatori, essi hanno ottenuto, due anni sono, che il municipio impedisse agli alberghi di avere una gondola, consegnando in questo modo i forastieri nelle loro unghie rapaci. Adesso con uno sciopero hanno ottenuto che si togliesse la corsa dei vaporini dalla stazione al centro della città durante la notte. Uno di questi giorni pretenderanno che il conte Serego Alighieri si dimetta dall'ufficio di sindaco, od imporranno che si creda bene ordinata e bene riuscita l'esposizione nazionale artistica di Venezia ..... particolarmente per merito del comitato esecutivo e dei suoi segretari.

*

La passeggiata del duca Ferdinando di Coburgo in Bulgaria è cominciata con tutte le apparenze di una gita di ferragosto. Non ha avuto torto un giornale russo paragonando alla favola di un'operetta la partenza di quel buon giovanotto, che si è mosso alla conquista di un trono, preceduto da una dozzina di domestici e di cameriere e da un cocchiere che ha tradito il mistero della partenza facendosi stampare dei biglietti da visita col titolo di "primo cocchiere di S. A. R. il principe di Bulgaria." Primo ed ultimo probabilmente! almeno per ora!

Ma, in fin de' conti, tutto ciò può sembrare non molto eroico, ma è molto umano. Qualche secolo fa, si partiva alla conquista d'un trono, a cavallo, con la sciarpa e le penne al cimiero de' colori della donna amata; armati di tutt'arma, pronti a qualunque singolare tenzone. Adesso si va per la strada ferrata, in un vagone speciale. Si corre rischio — ed è rischio maggiore — di capitare sopra una cartuccia di dinamite — ma si può benissimo, dopo qualche mese di regno, fare una transazione con i sudditi malcontenti, e tornarsene a casa con una pingue indennità di buona uscita in saccoccia. E si può anche cominciare dal parere un granduca da operetta e finire col diventare un principe amato, rispettato e temuto.

Certamente i Bulgari, che il mio buon Vico Mantegazza ha descritti con molta evidenza, non posseggono sempre quel tatto, quel sentimento di opportunità che dà coraggio e ardimento. Non m'è riuscito di capire, per esempio, a quale proposito la musica bulgara che accompagnava i reggenti a bordo dell'yacht *Alessandro* abbia suonato per molto tempo dei pezzi della *Jone*. La marcia funebre non sarebbe stata molto adattata per dare al principe il benvenuto. E neppure il canto armonioso ed appassionato di Glauco ubriaco di Falerno.

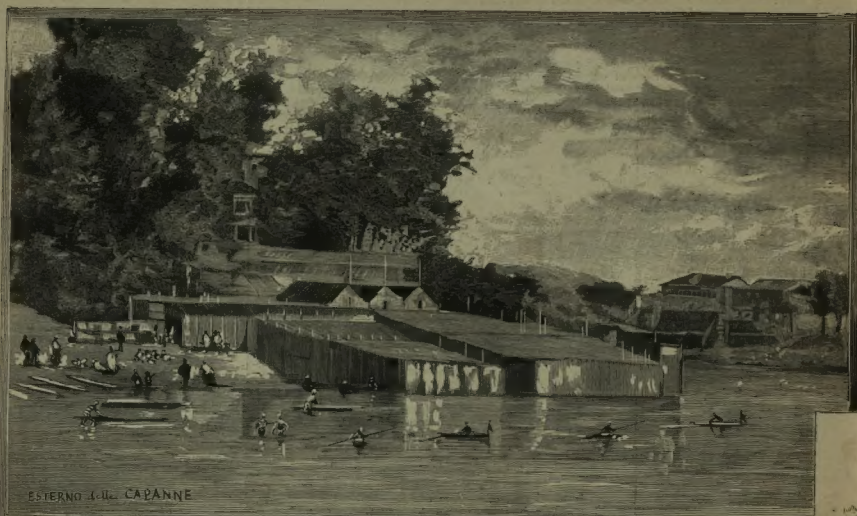
Ma tant'è! nonostante la cattiva scelta de' pezzi, i Bulgari hanno fatto buona accoglienza al principe Ferdinando. Egli ha giurato fedeltà al suo popolo, ha preso possesso del trono, senza che nessuno glie l'abbia impedito. Anzi le minaccie sono da quel giorno meno terribili: l'Europa non si è neppure accorta di avere un sovrano di più — come il principe non si è accorto d'essere vassallo del sultano. Fra un mese il principe Ferdinando regnerà forse tranquillamente, senza molestie: se pure non gli parrà d'aver fatto un brutto cambio, fra la vita geniale d'Ebenthal, di Vienna e di Buda-Pest, e quella agitatissima di Sofia.

*

Per la prima volta, dacchè mondo è mondo, alla regina d'Italia arrivando a Courmayeur è stata rivolta la parola dal sindaco del villaggio in lingua italiana.

Nell'antico regno di Sardegna i Savoiardi e gli abitanti della Valle d'Aosta avevano il privilegio di potersi servire officialmente della lingua francese. I deputati savoiardi e della valle d'Aosta parlavano in francese nel Parlamento Subalpino e il conte di Cavour rispondeva loro nella stessa

I BAGNI PUBBLICI DEL TEVERE A R

A (disegno dal vero di Dante Paolocci).

lingua. Il Menabrea, deputato dal 1854, divenuto presidente del consiglio dei ministri nel 1867, si esprimeva in italiano con molta difficoltà — particolarmente nei primi tempi — sebbene parlando francese egli fosse oratore facile e spedito. Al tribunale d'Aosta si discuteva in francese fino a due anni sono e un italiano era ascoltato come testimone per mezzo d'interprete giudiziario. In francese fu fatto il processo che Giuseppe Giacosa intentò ad un giornale che lo accusava di aver detto roba da chiodi della Valle d' Aosta nelle *Novelle valdostane* che ne sono, per così dire, la glorificazione, il poema.

Il merito di aver fatto parlare in italiano il sindaco di Courmayeur è tutto di Giosuè Carducci che, trovandosi sulla bella montagna, ha dettato l'indirizzo da leggere alla Regina [1]. Il sindaco montagnolo non poteva sperare un più completo trionfo letterario per la sua prima.... lettura.

Il Carducci dunque si ritempra alle brezze alpine, e l'aspetto solenne del ghiacciaio gli ispirerà qualche strofa potente. È a Courmayeur anche il Giacosa, che col pittore Avondo fece alla Regina gli onori del castello d'Issogne da lui con tanta squisitezza descritto nella conferenza sui castelli valdostani, della quale ricordo di avere scritto un sunto in queste colonne. Spero che il Giacosa trovi anche il tempo di scrivere nelle solitudini alpine, l'aspettata relazione sulle condizioni del teatro drammatico italiano.

Per quanto bene voglia al Giacosa, non credo che la relazione leverà, come suol dirsi, un ragno da un buco. Avevo anzi dimenticato che il ministro Coppino avesse incaricato di scriverla l'autore del *Conte Rosso.* M'è tornato in mente leggendo in un giornale di Roma uno de' soliti articoli — se ne leggono tutti gli anni, d'estate — che danno l' ultimo definitivo annunzio della morte irreparabile del teatro drammatico italiano.

Non oso dire che, dopo tanto consumo di articoli necrologici il teatro suddetto stia meglio di prima. È un po' malandato, un po' barcollante, incerto ne' suoi passi; ma da un gran pezzo tira avanti a questo modo nè si può dire che da ieri a oggi abbia peggiorato. Un giorno o l'altro lo vedremo riprendere forza e vigore. Anche a Parigi dicono da qualche anno che il teatro drammatico se n'è andato, ma viceversa poi si lamentano perchè i teatri restaurati secondo le prescrizioni della commissione di sicurezza contro gli incendi non basteranno più a contenere gli spettatori: ed uno speculatore ardito annunzia la fondazione di un nuovo teatro, il piccolo Odeon.

Chi non risusciterà più davvero è il povero Alfredo Hennequin, l'autore di tante commedie esilaranti e un po' scollacciate. A questo scrittore comico era riservata una morte orribilmente tragica. Il troppo lavoro gli aveva offeso la mente. Rinchiuso da qualche mese in una casa di salute, pareva quasi guarito, ma aveva perduto completamente la vista. Durante la notte, alzandosi da letto ed affacciandosi ad un balcone della sua camera al secondo piano, probabilmente per respirare un po' d'aria fresca, non seppe, anzi non potè calcolare le conseguenze dei propri movimenti e, non sorvegliato, cadde nel sottoposto giardino dove la mattina seguente fu trovato cadavere.

*

Non volevo parlare di morti. Ma oramai, avendo mancato alla promessa fatta a me stesso, non posso passare in silenzio la perdita di Giacomo Bove. Nel numero della domenica passata fu pubblicato il ritratto del notissimo esploratore, accompagnato da pochi cenni biografici. Da Verona il corpo del valente giovane è stato trasportato a Genova per cura della moglie e della sorella di lui. Intorno alla causa della sua volontaria morte, non si sa nulla di certo; non si hanno neppure indizi tali da dare qualche verosimiglianza a supposizioni. Un suo antico compagno ha telegrafato ad un giornale di Padova che Giacomo Bove non era uomo da uccidersi per insofferenza di mali fisici ed è morto vittima dei suoi ideali. Sembra difatti una contradizione il supporre che, dopo aver vittoriosamente lottato, per diciotto mesi, contro tutte le privazioni indicibili della vita in mezzo ai ghiacci del polo, egli abbia voluto sopprimere sè stesso per liberarsi da un male di stomaco che pure gli permetteva di passeggiare, di parlare, di mostrarsi d'umore quasi gioviale. Il marchese Emanuele D'Azeglio ha scritto da Levico che il Bove gli si presentò da sè e si lagnò di male di stomaco, ma non gli parve nè abbattuto nè disperato talmente da supporre che egli fosse alla vigilia di uccidersi.

Quali sono d'altronde gli ideali accennati nel telegramma citato? Bisognava spiegarlo. Al Bove, già celebre a ventisette anni, era capitata l' occasione di fare in nove anni esplorazioni e viaggi importanti, per conto del nostro e di altri governi. Lasciato il servizio della regia marina, una società di navigazione gli aveva offerto il posto di direttore tecnico che lo metteva in condizioni di rendersi utilissimo al proprio paese. Il governo italiano s'era mostrato sempre disposto a valersi dell'opera sua, a favorirlo ed aiutarlo in qualunque impresa. A trentaquattr'anni, qualunque sia la vastità dell'impresa scientifica che si medita, non si può dubitare della riuscita. E Giacomo Bove non era nè debole di carattere, nè fanfarone. Di forte razza, cresciuto alla dura scuola del mare, avrei giurato che non era suscettibile d'essere colpito dal triste contagio del dubbio e dello scoramento. Bisogna disgraziatamente ammettere che mi sarei ingannato. Anch'egli ha ceduto in un momento di debolezza: nel più saldo acciaio si trova qualche volta un'incrinatura che lo spezza ad un tratto. *Frangar nec flectar*...

*

Fra le grandi invenzioni moderne, perchè l'areonautica ha progredito meno delle altre in un lungo secolo, da quando Montgolfier fece la sua prima ascensione a Parigi, imitata pochi anni dopo con felice esito dal conte Andreani nella sua villa a Moncucco? È difficile rispondere a tale domanda.

Certo è che le vie del cielo non si percorrono facilmente. Adesso uno de' problemi dell'areonautica consiste nello studiare i mezzi per respirare e vivere ad un'altezza superiore a 8000 metri, in condizioni tali da potere raccogliere dati ed osservazioni utili alla metereologia ed alla fisica. L'areonauta Jovis, che aveva già fatto più di 260 ascensioni, è partito domenica passata dall'officina del gas della Villette, a Parigi, nella navicella di un pallone battezzato *Horla*, come l'ultimo romanzo di Guy di Maupassant. Col Jovis v'era un altro areonauta, il signor Mallet. L'*Horla* ha superato i 7000 metri d' altezza, ma giunto lassù ha dovuto discendere mancando d'altra zavorra. Quattro ore dopo partiti da Parigi, gli areonauti sono giunti a terra, senza incidenti, nel Lussemburgo Belga. Stavano benissimo benchè il Mallet avesse già avuto due volte un principio di sincope.

L'altezza raggiunta è molto considerevole, tenuto conto delle dimensioni dell' *Horla* la cui capacità è di 1680 metri cubi, mentre il pallone nel quale Gustavo Tissandier vide morire i suoi due compagni, raggiungeva la capacità di 3000 metri. Per raggiungere l' altezza desiderata, il pallone avrebbe dovuto essere gonfiato con l' idrogeno puro.

Uno scienziato parigino ha detto in un giornale che il gas di Parigi è troppo pesante per gonfiare i palloni. Pare impossibile! il gas è pesante in un paese dove i cervelli sono tanto leggeri!

Cicco e Cola.

[1] Ecco il testo dell'indirizzo che merita essere conservato:

Augusta Signora,

Se in qualunque parte d'Italia la presenza della Maestà Vostra è salutata e circondata della reverenza e dell'amore della nazione, Ella è — mi condoni e perdoni l'ardita sincerità della parola — Ella è sempre più cordialmente la benvenuta in questo ultimo confine del suo regno.

Queste Alpi native, che ricordano tanti secoli di gentil fedeltà, pare che godano illuminarsi nel mite raggio della grazia e della virtù che emana dalla Maestà della loro nobilissima figlia.

Questi popoli alpini, che primi si addissero alla Signoria della Vostra Casa, sono superbi che oggi, per la fede e il valore di Essa, per il volere di tutta Italia, e non senza la devozione del loro sangue sparso in tanti campi di battaglia in servizio del Re, della libertà e della patria, la più bella corona d' occidente splenda in fronte alla degnissima nipote dei loro antichi sovrani.

E però dai nostri cuori, o Signora, più alto, più vivo, più ardente sorge il voto: Dio conservi la prima Regina italiana d' Italia, l' augusta, la generosa, la pia Margherita di Savoia.

Ai nostri Associati.

Preghiamo i signori, ai quali colla fine del corrente mese scade l'associazione, a volerla rinnovare sollecitamente e prima della scadenza, onde non soffrire ritardi nella spedizione del Giornale.

ALLA LUCE DEI LAMPI

(BOZZETTO CAMPAGNUOLO)

Quando nel comune di Bergolone Vercellese si trattò di instituire un Asilo d'infanzia, tra i più fieri oppositori si distinse Pedraccio Maccaferro, *piccolo particolare*, come si chiamano in Piemonte i proprietari-lavoratori di pochi terreni. Egli era discendente da una schiatta, che aveva provata la più secolare miseria; quindi ogni pubblico benefizio, che si proponesse o si vantasse, gli destava il sospetto e gli sapeva di ingiustizia sociale. Era di quelli, che in buona fede al tempo del colera calunniavano i ricchi di avvelenare i pozzi per diminuire il numero minaccioso dei poveri.

Grazie all'opposizione di Pedraccio Maccaferro e dei suoi colleghi, il progetto dell'Asilo infantile era andato a monte, quantunque il marchese Amilcare Tappa di Bergolone già avesse segnato nel suo bilancio preventivo la sommetta di cinquantamila lire per il filantropico scopo. Ma il ricco patrizio si era disgustato nel vedere sempre i suoi migliori propositi interpretati non solo a sproposito, ma addirittura a rovescio dai suoi terrazzani. Sovratutto la sua doppia elezione.... mancata a consigliere comunale e a consigliere provinciale era stata per lui un boccone amaro e duro da mandar giù. Egli finiva per lanciare contro la *rustica progenie* qualche pezzo di latino grosso come una bombarda, ed erano diventati suoi proverbi favoriti: — fate del bene al villano, dirà che gli fate del male; — Chi fa del bene agli ignoranti, fa onta a Dio.

Perciò egli diede gustosamente di frego alle cinquantamila lire già impostate nel suo specchietto per l'Asilo infantile; dicendo fra sè: — queste serviranno egregiamente al mio Pompeo, per quando sarà grande, se vorrà fare qualche viaggio di istruzione all'estero. Potrà fare il giro del globo....

E l'altiero papà già si consolava nella futura gloria di leggere in un elegante librone illustrato la *Passeggiata intorno al mondo* di suo figlio Pompeo, da disgradarne quella del barone Hübner.

*

Veramente ci correva molto pel marchesino Pompeo Tappa di Bergolone, ci correva molto dalla sua attuale piccineria a sorpassare i meriti letterarii e geografici dell'antico ministro e diplomatico austriaco.

Il nobile piccino si annoiava discretamente nella sua villeggiatura perpetua.

Quando la sua famiglia passava l'inverno a Torino, c'erano alle sere di festa recite di burattini in anticamera con l'intervento dei cugini e delle cugine, tutti marchesini, contini, baroncini, e tutte baroncine, contessine, marchesine, ecc.

Il maestro faceva da suggeritore, negli intermezzi di declamazione, serviva da buttafuori, e, quando lo spettacolo era finito, i bambini e le mammine si ritiravano in sala a mangiare i confetti; e il maestro, per minore soggezione, si mandava in cucina a cenare con le persone di servizio.

Poi vi erano i balli mascherati per i fanciulli, e nel carnevale del 1884 il marchesino di Bergolone, appena di quattro anni, aveva già avuto l'onore di sostenere le prime parti nel famoso festino dato dal conte Della Secca di Buroglio, facendo con spadino e parrucca il personaggio di nobile boemo del secolo XVIII e conducendo a braccetto la cinquenne padroncina di casa, tutta incipriata, scollacciata e sbracciata alla Pompadour.

Ma ora che la crisi agraria rese rari come i corvi bianchi i fittaiuoli, che paghino il fitto, il marchese dovette ridursi con la famiglia nei così detti *aviti feudi*, a dirigere esso la coltivazione dei suoi fondi.

Un professorone di economia politica nell'Istituto Tecnico del circondario dichiarò che questo è un bene, perchè la crisi, togliendo di mezzo una classe parassitaria e costringendo i grandi proprietari a pagare di persona, avvicina il capitale e la mano d'opera; ed irradiando fra loro i benefici influssi della presenza, allontana le brusche risoluzioni della questione sociale. Ma,

se di ciò altamente si loda il professorone di economia politica, il piccino Pompeo giustamente se ne lagna per la sua monotona solitudine.

Almeno lo lasciassero giocare con i figliuoli del fattore e dei massai! Ma ciò è proibito, perchè la mamma afferma che bisogna saper tenere il proprio posto.

Il babbo, che è di miglior umore che non sia mai la mamma, gira però quasi sempre per la campagna; e quando ritorna a casa è così stanco ed occupato, che poco può fermarsi coi suoi bambini, come pur ne sentirebbe una pietosa voglia.

La mammina, in fondo, è buona anche lei; ma è rigida, come una statua vestita di seta, pare una santa indorata.

Ci viene la maestra con gli occhi bassi a far scuola privata; ma temerebbe di mancare al bon tono signorile, se si permettesse qualche briosa confidenza.

Il maestro cappellano, tabaccoso incorreggibile, è ripulsivo con le sue caramelle in saccoccia; perciò era stato con bel garbo dispensato dal dar lezioni in castello, essendoglisi riservata la promessa, che lo avrebbero richiamato poi per il corso ginnasiale.

C'è la sorellina Clotilde da accarezzare. Clotilde è un sorriso, una perla, un pomino d'amore. Ma, santo cielo! Clotilde ai tanti di settembre avrà appena tre anni.... E che conversazione può mai intavolare Pompeo, che oramai è già un ometto (ha compito sette anni e mezzo a San Giovanni) oh! che conversazione può mai intavolare con quella dolcettina di mela acquosa, con quella passerina, che ad ogni goccia di acqua strilla come una cocorita, e appena sente parlare di tuoni e di lampi, viene convulsa come se la volessero portar via.

Per di più si minaccia l'arrivo di una istitutrice tedesca.

Pompeo, dopo averci pensato su un bel pezzo col suo cervellino, si era fatto coraggio ed aveva esposto al babbo: — Babbo, tu hai vinto gli Alemanni a San Martino; hai guadagnato la medaglia d'argento al valore.... E perchè dovrà venire un'istitutrice dei *plufferi* a comandarci in casa?...

Il marchese rise di cuore a quella sortita del suo figlietto; e ne provò a lungo un grande contento, quasi eguale a quello, che egli, nella sua qualità di socio della *Lega per la difesa agraria*, aveva provato, allorchè Governo e Parlamento si erano finalmente decisi ad accordare un po' di dazi protettori o compensatori, per tentare di rialzare il prezzo delle nostre derrate rinvilite.

Ma aveva un bel fare delle sortite di spirito; Pompeo ricascava ad annoiarsi terribilmente come se fosse in una prigione. Quando nelle quotidiane passeggiate in carrozza passava sotto le finestre delle scuole comunali, egli raccoglieva con un frizzo di gioia e di entusiasmo i rumori della scolaresca. Se avesse osato, avrebbe pregato la mammina di far fermare la vettura per godere un pezzo di quell'eco di un mondo vivacemente infantile, che gli si internava nell'anima.

Un giorno osò. Si sentiva strepitare il maestro della quarta, quel signore lungo, dalle fedine bionde e dallo *stiffelius* nero, serio come un pastore evangelico, quel signore, che per le sue idee è soprannominato in paese il *socialista*.

I ragazzi dovevano averlo fatto disperare in modo straordinario, perchè egli gridava: — da oggi in avanti, sarò un maestro severo! Vi farò rigar diritti, come le linee del quaderno!

Quando la carrozza fu fermata e il marchesino orecchiò attentamente, la mamma lo rimproverava: — Non istà bene interessarsi degli affari altrui! — E dava ordine al cocchiere di riprendere il trotto.

Pure Pompeo sentiva una voglia spasimata di interessarsi alle lezioni degli altri scolaretti; avrebbe tenuto ad onore di fare già la quarta sotto la disciplina del maestro severo detto il socialista, avrebbe volentieri fatto comunella con tutti i ragazzi del villaggio.

Gli pesava come una maledizione la sua sorte di crescere solo senza un compagno della sua età.

Allorchè le scarrozzate pomeridiane avevano per meta Buroglio, il capoluogo del mandamento, egli si riteneva felice, se poteva imbattersi nell'uscita dei bambini dall'Asilo.

Quei fanciulli nel loro uniforme della blusina azzurra o rosea, aspiranti l'aria libera e con le braccia sprigionate, che agitavano in cadenza il canestro, un canestro coperchiato e lungo come un nido di ghiandaia, — quei truciolini, quali tenuti per mano dalla mammina o da altri cari, che erano venuti a prenderli, quali abbandonati a sè stessi o fiancheggiantisi fra loro, — così piccini, che, se sdrucciolassero, farebbero pallottola per terra — lo intenerivano.

A cena una volta disse al babbo: — Papà, perchè non c'è anche a Bergolone un Asilo infantile?

— Perchè qui hanno la testa dura e non vogliono saperne.

— E tu fagliela venir molle.... Mettiamolo su noi l'Asilo....

— Pompeo, ripassa la lezione, che sarà meglio.

Nonostante quella stroncatura degli ammonimenti figliali, il marchese andò a letto con un pensiero, che gli profittava dalle lezioni del bambino: — " il bene bisogna farlo per forza anche a chi non ne voglia sapere. "

Pompeo quella notte sognò un canestrino dell'Asilo infantile: un canestrino lungo come una borsa, dal coperchio raccomandato al manico. Egli faceva girare il manico, e vi scopriva una nidiata di confetti e di doni, così splendidi quali li potrebbe regalare la più gentile Befana.

E quei doni egli avrebbe voluto dividere con il ragazzo più bello, più meritevole e più bisognoso di un Asilo infantile.

*

Tale poteva considerarsi Giorgetto, soprannominato *Fragolino*, l'unico figliuolo di Pedraccio Maccaferro.

Questi, nell'anima offesa per le secolari ingiustizie patite dalla sua classe, amava il suo sangue con una superbia iraconda; avrebbe voluto che il suo marmocchio crescesse forte e battagliero per tener testa ai signori. Uno zinzinello di prepotenza screanzata in quel tometto non gli avrebbe punto saputo di male.

Invece Fragolino era della pasta più dolce e rosea. Aveva un'inclinazione di trarsi il berrettino davanti ad ogni chiesa, ad ogni carrozza e ad ogni vestiario signorile.

Il padre lo rimproverava amaramente, quasi che il rimprovero potesse entrare in quello zucchettino di tre anni e dieci mesi e giorni: — tu, se venisse anche l'usciere a farci l'esecuzione, tu gli faresti una grande riverenza, perchè porta il cilindro. E vorresti magari già esser buono a servirgli la messa all'altare.... Ah! so io, come bisognerebbe servire la messa a cotesti signori, che ci pelano vivi ed hanno sempre goduto e pretendono sempre godere il sudore del povero popolo!

Quantunque amasse ferocemente il suo bambino, Pedraccio non poteva concedergli troppe cure. Per il rovello di fare una fortuna, che avrebbe rialzato sovratutto il suo unico figliuolino, il genitore si applicava massimamente ai lavori di campagna; e vi incatenava pure la moglie Filomena.

Questa era docile come un'agnella; a ventidue anni mostrava ancora una testa ricciuta e bionda da Gesù Bambino. Era di quelle buone donne, che vanno o stanno dove loro comandano o dove le mettono i mariti.

L'unica influenza, che aveva esercitato sul suo uomo (influenza davvero benefica) era stata quella di fargli perdere il brutto vizio di ubbriacarsi. Una notte egli era ritornato a casa così fradicio, che non poteva più combinare la chiave con la serratura dell'uscio e per ciò egli predicava contra i signori, alle cui chiamate, urlava, sono pronti ad accorrere i servi coi doppieri e coi fanali, mentre i poveri diavoli devono rompersi la testa nell'oscurità. Allora essa gli aveva fatto osservare bonariamente: — i signori non ne possono nulla, se tu non riesci più a stare in piedi e se le mani ti tremano, come se fossero diventate folli. Devi accusare il troppo vino, che non ti lascia neppure vedere che ci è la luna. Ah! se tu potessi accorgerti che vi è la luna, essa almeno servirebbe a rischiarare la tua vergogna.... Pensa, che se tu non tracannassi tanto vino, potresti fare maggiore economia anche per il nostro Giorgetto...!

Pedraccio quella notte brontolò, ma il giorno dopo si sentì penetrare nel cervello l'accorgimento della moglie: — Bisogna per Giorgetto risparmiare eziandio sul vino.

A forza di condotte di ghiaia e di terra nei lavori della strada ferrata, egli si era fatto un capitalino con cui aveva potuto comperare sei o sette giornate di terreno. Prima di andare all'altro mondo, sperava di raddoppiare la sua proprietà, che avrebbe lasciata in capo al suo Fragolino.... Questi allora poi avrebbe potuto rizzare la cresta anche davanti ai signori.

Intanto per preparare uno splendido avvenire al bambino, Pedraccio lo lasciava irrugginire, quando questi avrebbe avuto maggior bisogno di pulizia. Non permetteva neppure che la mamma si affaticasse troppo intorno ad esso. Bisognava che lavorasse anche lei la campagna. Filomena aveva due braccia ben piantate e ben disposte. Se Pedraccio avesse dovuto risparmiare le fatiche campestri di Filomena, avrebbe dovuto tenere una bestia di più nella stalla. E i prati magri non glie lo permettevano.

Perciò Giorgetto era amato ed abbandonato molto. Tirandosi su la vesticina, od anche senza tirarsela su, guazzava nella mota del rigagnolo e se ne impillaccherava tutto.

Ma anche nella belletta negra, egli spiccava per la sua bellezza rubiconda. Non a torto lo avevano soprannominato Fragolino. Pareva una fragola od una ciliegia cascata nella melma di un fossatello, che dicesse ai passanti: — Traetemi su! Datemi una diguazzatina nell'acqua fresca e limpida, e poi mangiatemi.

Quando gli passava vicino in carrozza, il marchesino Pompeo lo mangiava davvero con gli occhi e non si dimenticava mai di suggerire poi al suo affaticato papà: — Dovresti mettere un Asilo infantile non fosse per altri che per Fragolino!

Si sarebbe detto, che tra Pompeo e Fragolino si fosse sprigionata silenziosamente la simpatia che attrae i caratteri, gli elementi e i fluidi diversi. Infatti Fragolino era più rosso che roseo; e Pompeo teneva nobilmente sulla fronte un pallore perlaceo. Fragolino era paffuto e rotondo come una palla di farina e ciccia impastata nella madia di una fattoressa; e Pompeo pareva tagliato con la spada di un guerriero crociato. Fragolino, al pari di sua mamma, era ricciuto come un agnello: e Pompeo aveva i capelli lisci e spioventi, come capecchio, alla Arrigo Boito.

*

Sarebbe ora detto che il gran Pescatore di Chiaravalle, deputato a presiedere agli almanacchi, si palesasse ormai troppo vecchio, avendo da vero rimbambito perduto la scrima delle costellazioni, epperciò fosse oramai da detronizzare, giubilare e sostituire con un rettore più giovane e più accorto del tempo. Infatti da qualche anno anche nella nostra zona temperata, le quattro stagioni appaiono mischiate e ridotte a due come arriva nelle regioni polari e tropicali; vi sono passaggi repentini dall'inverno all'estate e viceversa, nevicate sui fiori, sudate rapprese dal gelo, ecc. ecc.

Pedraccio Maccaferro, già sospettoso verso tutte le gerarchie dominanti, si insospettiva altresì del cielo. Lo guatava a stracciasacco, e di tanto in tanto brandiva lo schioppo da caccia quasi per scaricarglielo contro, a fine di costringerlo a dar piova o sole secondo i bisogni della campagna. Invece il cielo si ostinava a fare tutto il rovescio. Con un caldo precoce faceva schiudere germi e poi li intirizziva con una brinata improvvisa: bruttissime celie.

Poi il tempo pareva deciso a far giudizio e a camminare di buon portante.

Le biade maturavano. Era consolante dal terrazzo del castello, che domina l'altipiano, contemplare quelle stuoie di fili gialli, fitti e scattanti di costa al verde inargentato dei prati. Il grano di sementa monferrina era ombrato di filettature rosse, come premessa del buon sangue che dà *la storia di un boccone di pane*.

— Purchè il tempo seguiti a fare il galantuomo! — esclamava Pedraccio Maccaferro.

E il tempo agiva onestamente.

(*Continua*).

GIOVANNI FALDELLA.

Venezia. — I gondolieri scioperanti accompagnano S. M. la Regina alla Ferrovia (disegno di Ettore Ximenes).

MONTECATINI.

Quando a Roma l'ex ministro prof. Baccelli mi pulsò sul panciotto, credo anzi sull'orologio da lire dodici che avevo in tasca, e divagando sulle bellezze della futura "passeggiata storica" gittò là come inciso — ingorgo al fegato — caddi dalle nuvole, e sentii cadermi addosso una doccia fredda d'acque minerali di tutte le qualità.
— Sarà stupenda, — ripeteva io, con un sorriso verde come il limone, — questa passeggiata.... — ma il pensiero correva all'inesorabile classificazione toccatami.

Fegatoso! — categoria degli uomini strani, di quelli uomini con la pelle gialla come i ramarri delle paludi, dall'umore sempre nero, accigliati, uomini che sembrano filosofi e non posseggono che dolori di pancia; facce sparute che credono di far pietà e d'interessare, e non muovono che al riso, facendo fuggire i bambini dalla paura.

Salutai il professore veramente commosso, e mentre egli aggiungevami dei particolari sui nuovi punti di vista della colonna di Foca e della Meta Sudante, io affocavo veramente, e sudavo senza vedere una meta.
— Carlsbad-Vichy-Montecatini — soggiunse egli a togliermi d'impaccio. — Troverà là sempre degli uomini grandi; dunque si consoli.

Ma a dire il vero, scendendo le scale del professore, più che agli uomini illustri, l'idea corse per analogia ai pasticci di Strasburgo confezionati con il viscere ingrossato di quel bianco pennuto, al quale non è permesso di recarsi a Vichy, a Carlsbad, o a Montecatini.

Confesso che dopo la inesorabile classificazione io mi sentii più oca di prima.

▪

Ed eccomi a Montecatini. Passando per Firenze ebbi tempo, mentre il treno per Pistoja si preparava, di dare un'occhiata alla nuova e meravigliosa facciata del Duomo. Seppi allora la morte dell'on. Depretis. I giornali con la triste notizia andavano a ruba. Sul treno che veniva, mentre noi ripartivamo, il Belcredi, redattore della *Tribuna*, che lasciava Montecatini per Stradella, pareva che volesse spingere il treno per arrivare più presto. Abbiamo parlato da finestrino a finestrino comunicandoci le nostre impressioni, con meraviglia di coloro che non sapevano la triste notizia.

Ma ora che son qua permettetemi d'occuparmi solamente di ciò che ho sott'occhi. La politica, dicono, ha una grande influenza su quel certo organo col quale si fanno i celebri pasticci. A conferma di ciò posso dirvi che arrivato a Montecatini incontrai per primo il collega Luzzatto, direttore dell'ora nominata *Tribuna*.

Voleva pur dire che in qualche posto non andassero a sfogare le inquietezze rientrate dell'organo magno dell'opposizione.

Ridendo ho detto al Luzzatto: "Un altr'anno puoi risparmiarti di venire."

M'ero dunque messo in testa che il soggiorno di Montecatini fosse tutt'altro che piacevole e delizioso. Riunite qualche centinaio di persone dal colore epatico e dai pensieri tristi e ditemi che cosa ne può venire fuori di seducente.

Ebbene; mi ritratto. Quassù, o quaggiù, come volete, siamo tutti allegri e sorridenti come *pasque*. Da che cosa dipenda ciò potrebbero solamente dirvelo il prof. Mosso o il prof. Lombroso, ambedue conoscitori intimi delle fibre e delle debolezze umane; io v'accenno il fatto.

Ah! voi credete, come io credeva, che le faccie sparute e pallide siano quassù, e che la melanconia qua regni sovrana?

Vi sbagliate, ridiamo tutti da mattina a sera, quasi fosse una gara di riso. L'elegante conte Marini, l'*enfant gâté* di tutte le signore, che è qui per dimagrare, a forza di ridere e di far dello spirito è ridotto che non si riconosce; pesa quattordici chili di più. Nel caleidoscopio degli arrivi e delle partenze non si veggono che visi sorridenti di speranza, e di soddisfazione. Alcuni che conoscono ormai lo stabilimento ed i suoi pregi, vengono qua per un sol giorno a farvi una bella risata e partire. Fra questi ho visto l'ingegnere Lattes cavaliere e commendatore più volte, ridere continuamente, ma imbruttirsi quando a colazione tutti i bagnanti ad alta voce han chiesto un caffè e latte.... con decorazioni di burro.

▪

I vasti giardini e le grandi sale del Tettuccio sono pieni di belle signore e di fresche e rosee signorine. Sembra di stare sulla rotonda d'una stazione balnearia marina.

Ma chi dunque ne sta male quassù, di quel male che dà noia, tristezza e colore giallo? Io non lo so davvero. Per un momento ho creduto che il più malato fossi io, poi a poco a poco mi son persuaso che anch'io non ho nulla. S'ingoiano giù quei bicchieroni d'acqua così.... perchè tutti bevono. La musica si ripercuote sotto i tendoni di tela, giungendo fino negli angoli più reconditi dello stabilimento.

Non conosco ancora Montecatini alta; la si vede in fondo al viale che conduce alle diverse sorgenti formante una curva piacevole all'occhio.

Montecatini bassa è una riunione infinita d'alberghi, di pensioni e di casine, piene di *comfort*, sparsa in viali ombrosi ove si trovano sempre pronte carrozzelle eleganti per andare alle diverse sorgenti, o a visitare i deliziosi dintorni.

L'*Albergo della Pace* dove ho preso stanza, tenuto dal Tempestini, ha tre succursali. La gentilezza della padrona, la signora Luisa, vi attira la colonia più scelta, e non faccio per vantarmi anche la più bella. Oltre il servizio inappuntabile c'è poi, proprietà del Tempestini, un *Val di Nievole* rosso premiato all'Esposizione vinicola di Roma ch'io raccomando più del *Tamerici* e del *Tettuccio*.

Viaggiatore avvisato è mezzo salvato.

Ma ritorniamo alla

> .... probatica fonte novella
> Propizia ai fegati e alle budella.

Adunandosi là tutta la colonia numerosa dei bagnanti e de' bevitori, c'è tema ad osservare, e a *pupazzettare*.

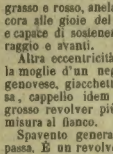
Ho detto già che vi son belle signore, ma con ciò non ho voluto dire che non ve ne siano anche delle brutte; per esempio, delle mamme biliose e delle zitellone arrabbiate.

Prevengo che non faccio nomi perchè proprio non me ne sono incaricato. Osservo, rimarco, e passo.

Come un'apparizione ho notato fin dal primo giorno, una bionda giovanetta dall'occhio grande e turchino. Pare una figurina d'un romanzo di Walter-Scott. Il manico dello spumoso e bianco ombrellino è composto di una grossa testa di cane giapponese contornata di nastri, di papaveri ed altri fiori. È una nota nera e rossa che contrasta con la delicatezza del viso, della quale però, dico la verità, non c'era proprio bisogno. L'accompagna una testa bianca da apostolo che può essere il papà, lo zio, o anche il nonno. So che è di Milano.

A sinistra dell'ingresso, era assidua, — essa è già partita, — la signora V...., il tipo della voluttà concentrata. Nessuna gioia all'orecchio, nè sul collo. Toletta rossa, occhi taglienti, truccati all'orientale, la fossetta de' baci sul mento, un'attaccatura di braccio rivelante forme giunoniche abbondanti. Ma perchè mai la bella signora sarà venuta quassù? Crede di essere malata? — Dove? Osservi il suo cuore, signora, e cambi la cura.

▪

Eccovi una signora eccentrica, colossale cappello a capanna con grande caduta di merletto bianco. All'ombra di questo, un viso allegro grasso e rosso, anelante ancora alle gioie del mondo e capace di sostenerle. Coraggio e avanti.

Altra eccentricità: forse la moglie d'un negoziante genovese, giacchettina rossa, cappello idem ed un grosso revolver più che di misura al fianco.

Spavento generale dove passa. È un revolver vero, un ventaglio, o un polverizzatore? Il peggio si è che lo porta e lo prende in mano con grande disinvoltura.

▪

L'elemento ecclesiastico è maggiormente rappresentato da preti toscani, che a noi, assuefatti all'abito talare ed al tricorno di rigore, destano per lo meno sorpresa. Saranno preti, io non lo contrasto, ma sembrano onesti padri di famiglia nella parte superiore e uscieri del teatro Nazionale a Roma nella parte inferiore.

Frasi raccolte a volo.
— Moi, *monseigneur*, j'ai des crises.... oh si vous saviez!
— Et bien, madame, ces eaux sont admirables.
— E tu?
— Quattro.
— E tu?
— Sette

Poi una quantità di gruppetti deliziosi come forma, e come colore. Non manca il bevitore elegante senza gilet, che tra un bicchiere

e l'altro aspira un sigaretto. C'è una collezione di nastri da cappello da far ridere le tartarughe. Barchette gialle su fondo bianco, stelle comete su fondo bleu — famiglie intiere di clowns, leoni rampanti stellati, galline che fanno l'ovo su fondo rosso. — Ma l'effetto generale di chi entra nel tempio del Tettuccio è quello d'una prova generale sul palcoscenico. Quasi tutti o allineati, o in gruppi, o isolati si sta col bicchiere in mano. Par di dover sentire da un momento all'altro: attenti ragazzi!... forti in quel *do* di petto.... e smorzate quel *fa*.... attenti!... giù

Beviamo tra i lieti cantici
Che la bellezza infiora.

Infatti i lieti cantici ci sono: perchè le note dell'orchestrina non molto numerosa, ma intonata ed agile che suona nel salone centrale, si ripercuotono da per tutto.

Alla sera il Regio Casino — che dà feste da ballo sontuose — accoglie gli uomini serii, i politicanti, i pezzi grossi della colonia. Chi vuol ridere, va all'Arena dove c'è uno Stenterello spiritosissimo, e chi vuol respirare passeggia lungo gli spaziosi viali.

Come vedete, l'allegria non manca.

Chi è dunque che sta male?

Noi no davvero! forse voi nelle città avrete l'umore triste ed il colore epatico.

Oltre l'onorevole Toscanelli e Barazzoli sempre in compagnia d'una bellezza del mondo milanese, la signora Radice, è qui anche l'onorevole Lugli che nella sua espansione bonaria abbraccia e dà del *tu* a tutte le signore, e consiglia a tutte la cura del latte dopo le acque salse della Valle di Nievole.

Il mondo diplomatico nero è rappresentato da monsignor Boccali inviato ultimamente da Leone XIII a Parigi a rimediare non so che cosa. È giovanissimo ed ha l'aria ingenua d'un San Luigi. C'è monsignor Agliardi, che per tanto tempo ha vissuto in Cina nelle missioni cattoliche. Ha naso aquilino, occhio vivace, parola facile, piacevolissima, nel raccontare i costumi di quei popoli, e la floridezza delle missioni da lui visitate. Il canonico Pantanella è un vero tipo romano; viaggia col vino *delli castelli* nelle valige, ed a *table d'hôte* l'offre gentilmente a tutti.

Ho detto poc'anzi che non avrei fatto nomi di signore, ma veggo ch'è impossibile mantenere il silenzio.

È qui la marchesa Antaldi, la contessa Brazzà, la marchesa Bevilacqua, la soprannominata signora Radice piena di spirito, ma con un gran difetto "la predilezione al parlamentarismo di età avanzata".

Ultimo arrivo: il cav. Don Giulio Tarra direttore dell'Istituto dei Sordo-muti di Milano. Un sacerdote, dinanzi al quale vi sentite preso d'ammirazione e di rispetto. Egli cerca ritemprare la vigoria dei suoi polmoni affaticati dalle continue lezioni ai suoi numerosi bambini — così li chiama — che ora sono in vacanza.

Ipsilonne.

UN POETA CONCILIATORE.

Si consiglia la conciliazione anche in versi. Giacomo Zanella non è nuovo al periglioso funambulismo che oggi ancora ritenta. La conciliazione, l'equilibrio fra Chiesa e Stato, è un suo antico sogno. L'autore del carme Milton e Galileo per il quale ebbe forse a patire le ire degli insoffribili, sente nel fondo dell'anima cattolica che Italia e Vaticano, che patria e religione, che persino fede e scienza devono congiungersi in un amplesso sublime. Oggi, ei batte ancora lo stesso ferro, ch'è ancora ferro caldo; lo batte col suo verso spiccio, veloce, tonante. *Alla santità di Leone XIII omaggio ed augurio di Giacomo Zanella, sacerdote vicentino* (Città di Castello, Lapi), è un'ode di quarantasette quartine, di quelle ch'egli predilige, a tre settenari e un quinario rimati e colla versione latina a fronte in distici. Egli supplica il pontefice a udir la voce d'Italia, di conciliarsi coll'Italia, e così gli addita la via, secondo lui, giusta, e quasi ve lo conduce per mano.

I sacerdoti liberali, molti in Lombardia, pochi nel Veneto, pochissimi nelle altre parti d'Italia, gli manderanno nelle fide pieghe della lettera chiusa le vive loro congratulazioni; ma temiamo che da parte di qualche vescovo, che non sarà il Bonomelli, nè lo Scalabrini, venga a lui, sincero e focoso conciliatore, una paternale reprimenda. In Vaticano non si accettano consigli da semplici sacerdoti, o illustre Zanella; nemmeno se sono in versi accurati. Beato voi, se non vi faranno ritrattare!

Ma ascoltiamoli noi codesti versi.

L'ode tira troppo per le lunghe, ed è troppo seminata di nomi geografici. Sono in ballo e la gelata Neva, e Cadice, ed Europa, e le Alpi, gli Appennini, il Tevere, e l'Italia, e Roma, il Po, la Scizia, il Gange, i britanni fiumi, il Reno, l'Elba, il Vesèro... Si dirà che, parlando di chi è sovrano dell'orbe cattolico, è naturale che i punti cardinali ed altri ancora si citino; — ma ne esce un'ode geografica.

Sono belle, le strofe nervose che dipingono i fulvi conquistatori di Roma, tema che già all'Aleardi nelle Città italiane marinare inspirò accenti felici; e son notevoli altre in cui è dipinta la Chiesa che esce dalle tacite catacombe e va incontro ad Attila e lo disarma colle miti parole e battezza Clodoveo:

E trasse l'elmo, e feo
Scendere sulla bionda
Chioma la lustral onda
A Clodoveo.

Nobile è la pittura della regina Margherita, che il poeta a notte alta, fa sospirare verso il Vaticano:

Nell'ora che nereggia
Più l'ombra in ciel, la face
Ultima è spenta e tace
Erma la reggia, —
Si affaccia da' veroni
Della segreta stanza,
Qual se un'alta speranza
In cor Le suoni,
Una Gentile, e gira
Al Vatican lo sguardo
E prega, e del ritardo
Ansia sospira.

Il poeta fa capire che Leone XIII non sarebbe giusto se tardasse nella conciliazione; e poichè tu, o Leone, gli dice, ti conciliasti ormai con tutti, persin cogl' infedeli, conciliati orsù anche coll'Italia tua!

Padre! Per questi fiumi,
Per questo mar, per questi
Monti, ove pria schiudesti,
Al sole i lumi;
Per questi atri vetusti
Memori di giganti,
Templi all'ossa de' Santi
Alberghi augusti,
D'Italia odi la voce;
Ed, arra a lei di vita,
La Croce sua marita
Alla tua Croce

È una preghiera ardente, e così l'ode finisce. — Prima dell'invocazione *Padre!* a pagina 16 c'è un verso sbagliato. Ma non importa: lo Zanella, scrittore parco d'aggettivi, preciso, nervoso, rimane maestro di stile italiano, e lo si nota anche allorquando un suo componimento non riesce felice in ogni parte e non si è d'accordo in tutto con lui. Certo, nessun pontefice potrà arrestar la marea socialista che nel mondo già freme.... Anche codesto è un sogno del poeta dei colli Berici; ma quante cose sognano i poeti sui colli del loro ideale!

RAFFAELLO BARBIERA.

Giacomo Zanella ha pure pubblicato un volumetto assai grazioso di *Varie versioni poetiche* (Firenze, Le Monnier). Ce n'è dalla Bibbia, dal greco e dal latino; poi ancora dalle lingue moderne, specie dall'inglese. Nella prefazione, lo Zanella insiste nella sua teoria che i poeti vanno tradotti da poeti, secondo il loro spirito, non letteralmente.

LA RIVISTA NAVALE A LIVORNO.

Abbiamo pubblicato nel N. 32 i disegni di alcune delle navi della Regia Marina che facevano parte della squadra permanente e di quella di manovra, passate in rivista da S. M. il Re, la mattina del 21 luglio, nella rada di Livorno. Fu esposta nominativamente nello stesso numero la formazione complessiva delle due squadre, che fino dal giorno precedente alla rivista si erano ancorate in rada. Il vice ammiraglio Simone Pacoret di Saint-Bon giudice supremo delle grandi manovre, giunto in porto a bordo del regio incrociatore *Savoja*, prese il comando delle squadre per la rivista.

Alle 5 antimeridiane del 21, re Umberto, venendo da San Rossore, scese dal treno reale sotto la tettoia della Stazione marittima, ed entrò nella lancia del *Savoja* che lo attendeva, con i ministri della guerra e della marina. La corvetta americana *Pensacola*, agli ordini dell'ammiraglio Franklin, lo salutò con 101 colpo di cannone; la squadra con 21 colpo. La lancia di Sua Maestà, seguita da numerose imbarcazioni private, si diresse verso il *Savoja*, ancorato al Molo Nuovo presso lo sbocco di tramontana. Alle 5 ¼ il *Savoja* inalberava lo stendardo azzurro reale e, pochi minuti dopo, si avanzava in alto mare seguito da due torpediniere; mentre le squadre si disponevano in due file parallele secondo l'ordine dei due partiti.

In tale momento è stato preso dal vero il grande disegno che pubblichiamo in questo numero. Il *Savoja*, passando lentamente fra le due file, salutato da ciascuna nave, andò a fermarsi in testa alle due file. Le squadre riunite presero il largo per eseguire la manovra d'attacco delle torpediniere contro il *Duilio*, ed altre esercitazioni tattiche sotto gli ordini del vice ammiraglio Saint-Bon. Alle 8 ¾, divise nuovamente le squadre, cominciò la manovra di combattimento a partiti contrapposti. Alle 9 ½, terminate le esercitazioni di combattimento, le squadre ordinate in due file, si disposero a far ritorno verso la rada, dalla quale, nelle varie fasi del combattimento, si erano allontanate di circa otto o nove miglia. Il *Savoja* prese la testa dirigendosi verso l'Accademia navale, e andò a collocarsi di fronte a quell'edifizio, a due chilometri al largo.

Alle 10 ½ cominciò lo sfilamento. Le navi, in doppio ordine, di fronte, diressero verso la costa e giunte fra il *Savoja* e il porto girarono simultaneamente descrivendo un angolo, accostando sul *Savoja* e restando in ordine di fila. La squadra di manovra formava la colonna verso il largo; la squadra permanente la colonna verso terra. Quindi eseguirono una rapida contromarcia, girando la prima a destra e la seconda a sinistra per formare un unica linea di fila che passò lentamente fra il *Savoja* e l'Accademia navale, a brevissima distanza a poppa del regio incrociatore. Sua Maestà rispondeva col saluto agli *urrah* degli equipaggi. Ogni nave portava a rimorchio una o due torpediniere da costa.

Terminato lo sfilamento, la squadra riunita, preceduta dal *Dandolo*, si recò al suo posto di ancoraggio, disposta nelle solite due file parallele, alzando gala di bandiere.

I BAGNI NEL TEVERE.

La città delle antiche terme e degli acquedotti, dove 1600 persone potevano bagnarsi comodamente nelle sole terme di Caracalla, manca modernamente di bagni. Il Ninfeo d'Egeria è appena sufficiente per un ristrettissimo numero di persone. I romani puro sangue, i veri *Romani de Roma*, hanno d'altronde una vera passione per bagnarsi nelle acque del biondo Tevere. Quasi dirimpetto al luogo dove era il così detto porto di Ripetta ed ora è il ponte che conduce al quartiere de' Prati di Castello, si costruisce da tempo immemorabile, nella stagione estiva, sulla riva destra del Tevere, una grande baracca cui si dà il nome di stabilimento di bagni. Lo stabilimento è fatto semplicemente con pali, tendoni e stuoie. Vi sono degli stanzini riservati, ed un *capannone* o spogliatoio comune dove tutti i giorni si trovano gli stessi tipi *romanissimi*, assidui frequentatori di quel luogo che non lascerebbero per qualunque marmoreo edifizio. Nuotatori per eccellenza, stanno ore ed ore nell'acqua: uscendone di tanto in tanto per rivoltarsi nella sabbia al sole e poi ributtarsi nell'acqua. Giungono all'*Albero Bello* od a ponte Molle e si decidono a lasciare il fiume soltanto all'ora del pranzo. I meno esperti si bagnano nel vascone, specie d'insenatura o bacino scavato nella riva del fiume, che all'ora della maggiore affluenza pare una bolgia dantesca: ragazzi in costume adamitico, forti e robusti giovani bruciati dal sole, uomini maturi e panciuti. Si va ai bagni del Tevere traversando il fiume nell'antica barca tradizionale di Toto Bigi che serviva per andare nei Prati dal porto di Ripetta quando il ponte attuale non esisteva.

Al caratteristico costume del bagno nel Tevere si è aggiunta, dopo il 1870, la moda del canottaggio. Oltre le società dei canottieri del Tevere e dei canottieri "Roma" ne sono sorte molte altre. Non mancano neppure i canottieri *neri*, o clericali, un gruppo de' quali prende il nome di "Campana di San Pietro."

Nelle ore più calde il fiume è solcato da imbarcazioni d'ogni genere che ne risalgono la corrente fino al di là del Ponte Molle, all'Acqua Acetosa; o vanno al mare seguendo il corso del fiume. Una quantità di battane o sandolini, montati da giovani robusti anneriti dai raggi cocenti del sole di luglio, vanno e vengono, intrecciandosi, da tutte le parti. A Palo, a Porto d'Anzio, a Fiumicino, vi sono eleganti *chalets* di proprietà delle diverse società di canottieri romani.

ONORANZE E CRITICHE POSTUME A VITTORIO ALFIERI.

I.

Ho dato altra volta notizia d'una rappresentazione drammatica in francese, recitata nel 1806 in Torino al teatro Carignano, con l'intendimento di onorare la memoria del gran tragico astigiano[1]. Ora parmi non inutile toccare d'un altro componimento prodotto sulle scene del teatro Ughetti (poi Sutera, ed oggi Rossini) due anni prima; tanto più che invano se ne cercherebbe notizia nei giornali contemporanei. Questa volta però non si voleva rendere onore all'Alfieri soltanto, ma gli era eletto compagno nell'*Apoteosi* G. B. Camillo Federico Viassolo, più noto col nome di Camillo Federici. Lo aveva preceduto nella tomba dieci mesi innanzi, ed ora l'*Accademia teatrale* voleva ricordare insieme que' due piemontesi, i quali, quantunque per merito e per fama assai discosti, pur tennero il campo della scena l'uno calzando il socco, l'altro il coturno.

Dell'Accademia che apprestava sì fatte onoranze si sa ben poco, e si perde anch'essa nell'oblio delle moltissime, figliuole dirette d'Arcadia, che non ebbero esistenza luminosa e vitale; era più che altro, a quanto pare, un'accolta d'amici, i quali si dilettavano di cose teatrali, facendo capo ad un Marchisio, autore (nè credo ingannarmi) di mediocri commedie. Anche l'autore dei versi apparteneva alla direzione dell'Accademia, ed era un Filippo Merlo (*conveniunt rebus nomina saepe suis*), arcade, già s'intende, fra i pastori della Dora *Mirtillo*. Grande scombiccheratore di carta, e sanguisuga delle muse, non usciva, si può dire, raccolta di versi, nè si presentava occasione, senza che il nostro Merlo non cantasse. Anche questa volta, forse come il poeta nato della compagnia, toccò a lui salire il Parnaso; ma, ahimè! rimase molto in basso, quantunque l'intenzione fosse buona, e l'opportunità adatta a muovere l'estro. Ecco il gran parto della sua fantasia.

La scena rappresenta un giardino "sparso di folte piante e cipressi", a destra l'urna coll'iscrizione: *Vittorio Alfieri*, a sinistra l'altra: *Camillo Federici*. Melpomene si presenta sola e "gira attorno al monumento d'Alfieri con vasi in mano spargendo profumi di mirra, incenso ed aromi", poi incomincia a piangere la morte del suo poeta e si duole e si dispera, perchè contempla nella sua caduta "Tutto lo immensurabile fatale scempio dell'arte." Non vorrebbe essere immortale:

> Chè fora a me d'un viver tristo cara
> Morte assai più, se al suo destino unita.

Si rivolge ai poeti tragici seguaci d'Alfieri e invoca conforto alle sue pene; ma nessuno si commuove, nessuno corre a consolarla (e chi poteva stimarsi uguale a quel grande?), onde vinta dall'affanno cade affranta sopra un sasso presso all'urna adorata.

A questo punto entra Talia, la quale senza veder l'altra, s'incammina verso l'urna di Federici con rose e ghirlande di mirto e fiori; quivi, mentre ne adorna il tumulo, si lagna anch'essa della morte di chi fu d'ogni suo "passo eletta guida" e del suo tempio "salda colonna e base". Senonchè a questi lamenti si scuote Melpomene, e domanda concitata se è forse l'ombra d'Alfieri, che s'aggira in quei luoghi; ma vedendo una donna chiede chi sia. *Mirabile dictu!* costei, quantunque ben nota a Talia, non riconosce "la diletta suora!" Detta quindi la cagione che le ha condotte in quei luoghi, Melpomene in brevi tratti fa la storia della tragedia, muovendo da Eschilo; tocca della sua decadenza, onde per assai tempo scorse "Ausonia lungamente errando deforme il volto, e inonorata"; fin che "il cantor dell'Ulisse" (il povero Lazzarini canzonato così bene dal Vallaresso) la trasse dall'infamia "e al turpe oblio"; vinto poi dal "dotto Cigno Veronese". Con tutto ciò l'Italia, non paga di queste "esimie prove" e di poche altre,

> . . . . rivolgeva il guardo
> Alla Senna, al Tamigi, e sospirosa
> L'afflitto cor di speme iva pascendo.

[1] *Gazzetta Letteraria*, 1885, n. 15.

Finalmente sorse Alfieri il quale tentò vie nuove; egli

> Alle pure dell'Arno onde salubri
> Nettareo umor bevendo, alto levossi
> Sopra i tonanti fervidi concetti,

e lasciandosi addietro tutti gli altri,

> . . . . di nuovo stile,
> Nobil, possente, ornò la mia favella;

onde si vide

> . . . . l'Italo coturno
> Salire in alto al sofoclèo del pari.

Non mancò la critica di volgergli contro il dente invidioso e maligno, e osò

> Di ferree tempre, e ricercati modi
> Al favellar di lui portare accusa;

ma "codesti gracidanti corvi, e stridule cicale" mostrarono corto intendimento, nè valsero ad oscurare la fama del gran tragedo; chè se "poche macchie e pochi nei" si riscontrano nelle sue opere, vengono ad usura compensati dagli "infiniti pregi". Or ch'egli, maestro a tutti, è spento, di nuovo luogo

> Avranno i prischi error, loco i fantasmi
> D'un mal frenato immaginar sol opra,

onde teme la musa tornare "di limo aspersa all'antico squallore".

Non meno aspro è lo strazio che soffre Talia. I Greci ed i Latini le avevano aperto in Italia largo campo, ma, passato poco tempo,

> Da inesperti scrittori, corrotto il gusto
> Ritornò sulle scene, e audace e baldo
> Per lo italico ciel spiegò il vessillo.

Finalmente risorse all'antico onore, mercè l'immortale Goldoni,

> Ricco di bei tesor dal sen dischiusi
> Della fertile ognor bella natura;

il quale ebbe seguaci, non sempre buoni. Federici fu dei migliori ed ottenne applausi dovunque. Ma fortuna gli si mostrò sovente avversa; quindi

> Meraviglia non è, se il dritto calle
> Che in Stagira segnò maestra mano
> Ei non sempre seguì. Talvolta astretto
> Fu mal suo grado, onde impinguar lo scrigno
> Degli ingordi Meceni, a disviare,
> E secondar d'ignara plebe i voti.

Tuttavia si tenne lontano dalle scurrili oscenità, dai lazzi indecenti e volgari;

> . . . . fùro i suoi detti
> Di socratico sale aspersi, solo
> Al comun ben rivolti; acuto sprone
> Al patrio amor; del vizio aspro flagello.

E qui le due muse addolorate deliberano, a mitigare lo strazio, condursi agli Elisi, a fine di vedere anche una volta le ombre dei due poeti. Senonchè sono trattenute dal Genio del Piemonte, che improvvisamente apparisce; e quando sente la cagione onde stavano per avviarsi all'Eliso, rende pur egli omaggio a que' due suoi figli, e ne prende argomento per dar lode al paese subalpino, dove l'arti, il sapere, le scienze

> Indagatrici di natura han seggio;

di che porgono testimonianza luminosa tanti uomini illustri quivi vissuti e fioriti. Primissimo l'Alfieri, che ora si piange perduto, le cui opere immortali "spiranti libera verità", daran norma quind'innanzi ai poeti tragici; fra' quali è gran pregio rammentare "donna insigne" che vien chiamata

> Glaucilla al Tebro, e Dafne in riva a Dora;

fuor d'Arcadia Diodata Saluzzo. Autrice, oltre che di liriche e di poemi, di quattro tragedie eziandio,

> . . . . a cui, di laude ahi troppo
> Schiva, sinor volle negar la luce.

Si confortino adunque Melpomene e Talia, perchè rimangono ad esse, in grazia de' buoni semi sparsi da quei grandi, sicure speranze di future glorie. Che se Vittorio e Camillo sono spenti, le anime loro posan nel seno della gran madre Mnemosine "dei nomi e delle chiare imprese eternatrice".

A questo punto i tuoni e i lampi indicano l'avvicinarsi d'una forte burrasca; temono le Muse, ma il Genio le rassicura, mentre la voce di Mnemosine le invita a cessare il pianto, chè la Gloria le attende al tempio. Questo infatti incontanente si apre, ed ai lati del simulacro della Dea si vedono circonfusi di luce i busti d'Alfieri e di Federici. Salgono Melpomene e Talia accompagnate dalla sinfonia all'ara; il Genio dopo aver porte due corone alle Muse, le quali le pongono sul capo ai poeti, conclude così:

> Oh di patrio splendor lieto successo!
> Possa questo immortal Delfico serto,
> Che il dotto crin d'Alfieri e Federici
> Ricco di gaudio universal ricinge,
> De' Subalpini Ingegni alto di gloria
> Nodrir mai sempre in cor fiamma verace.

I buoni torinesi, senza badare alla forma prolissa e slombata, avranno di certo calorosamente applaudito a questa apoteosi, tenendo conto soltanto della buona intenzione, che è davvero assai lodevole; quantunque il Federici non potesse vantare tanto merito da stare a paro col tragico astigiano, e questi avesse diritto ad un poeta migliore.

II.

Non bastava che l'Alfieri fosse cantato dal Merlo e messo sulle scene da un Gallo, chè gli toccò eziandio la mala sorte d'esser tolto a soggetto di un poemetto reazionario. Porta il titolo: *Alfieri agli Elisi*, ossia *La vera Libertà*, e ne è autore il patrizio veneto Giovanni Bembo. Egli l'aveva composto fino dal 1814 ma lasciatolo "taciturno e sospeso", aspettò a pubblicarlo che si presentasse una favorevole occasione; la quale venne finalmente dopo otto anni, e fu quando Francesco d'Austria, Alessandro di Russia, Guglielmo di Prussia, insieme a' più grandi re d'Europa e ai principi più illustri d'Italia, convenuti a Verona nel 1822 per il congresso si recarono a Venezia.[1] Il componimento in sè così rispetto all'arte come alla critica non ha davvero importanza, ma può giovare come documento dello spirito di que' tempi infelici, in cui s'accentuava l'abbassamento morale dei più, mentre i magnanimi pochi mantenevano viva la sacra fiamma, fecondatrice delle splendide lotte future.

Prende l'autore a protagonista del suo poemetto "quell'uomo singolare e grande nella tragica italiana epopea", scendendo "con libera penna alla critica, più che del suo stile aspro, dei soggetti tragici da lui scelti con non maturo, e forse con riprovevol proposto, indotto forse da' suoi riscaldati e falsi principî di seducente novità"; perchè questi "ne' sublimi talenti più che ne' mediocri sono a temersi". Si è quindi già capito ch'egli lo annovera fra "li Genî democratici e furibondi della triste rivoluzione", sebbene tributi, come tutta Italia, al suo "tragico valore la meritata laude".

Ecco l'"Alma peregrina", il "libero uomo", l'"illustre vate", che "di coturni adorno, E di pesante lira il fianco onusto", viene accolto da Caronte nella barca e condotto al di là dello Stige. Giunto ai primi Elisi, dove sono i poeti greci, alle loro domande,

> Torbo gli occhi, irto il crin, con man sdegnosa
> Fascie spiegando tricolori all'aura,
> Alfieri in mezzo a' grandi Cigni Achei
> Liberamente in liberali modi
> Temprò sua lira, ed Eco aspra rispose.

Onde le ombre "al nuovo suon" fuggirono inselvandosi. Ma egli "saldo in suo pensier, cupo s'avanza", sicuro di trovare il luogo

> Ove regna beato il Nume amico
> Di universale Libertà — Eguaglianza,

e s'inoltra nel secondo Eliso. Quivi trova Orazio, Virgilio, Ovidio, Lucilio, il quale ultimo, riconosciutolo, esclama: È desso, è quel

> . . . . dell'Italo coturno
> Riformator, di Libertà idolatra,
> Vesuvio ardente di riottose idee.
> Fuggiam, ombre latine, oppur vedrete
> Schiantar mirti pacifici, ed olivi,
> Balenar spade, rosseggiar pugnali,
> Offrirvi nappi avvelenati, e morte,
> Trionfar delitti, e conculcar Virtude
> Di menzognera Libertade in nome.

E qui seconda fuga generale.

[1] A questo proposito sono da vedere i due curiosi opuscoli: MORSOLIN, *Il congresso di Verona. Ricordi e aneddoti da un carteggio privato*, Vicenza, Burato, 1887, e CICOGNA, *Soggiorno dei monarchi d'Austria, di Russia e di Napoli in Venezia nel dicembre 1822*, Venezia, Visentini 1884, dove è ricordata altresì la pubblicazione di questo poemetto.

La rivista navale passata da S. M. il Re davan

A Livorno (disegno di G. Amato, da schizzi di A. Balena).

L'Astigiano, che incomincia ad essere un po' seccato, s'avvia "soli-loquando" al terzo Eliso. Vi stanno, insieme al Petrarca, al Tasso e all'Ariosto, i lirici più insigni, gli epici e i drammatici; ed egli giunge, mentre si apprestavano ad incoronare nel tempio della Gloria il Maffei. Trissino, Corneille, Racine, Shakespeare, Gessner, Pope, Milton, erano intorno all'altare; Young aveva il carico di encomiare il poeta;

> In man stringeva l' emulo Voltaire
> La ghirlanda d' allor, che tenta indarno
> Lordar col labbro di Cerberea spuma;

Pepoli reca il manto, Conti la cetra, e il gentile Pindemonte, vivo e verde, ma trascinato laggiù per la circostanza, porge gl' incensi. Quei poeti riconoscono l'Alfieri

> Dal plettro tricolor, e dal berretto
> Che innalzò Saturnino un dì sul Tebro;

e presi da orrore gli chiudono in faccia la porta del tempio,

> Lungi, sclamando, Libertà — Eguaglianza,
> Tromba di ribellion, tuono di guerra,
> Grido di schiavitude, e suon di pianto.

Il tragico stava per uscire in uno dei suoi terribili scoppi di collera, quando intese il noto saluto dalla voce chioccia del suo maestro, che "in lurida zimarra" era "appiattato a lugubre cipresso". Dante abbraccia l'Alfieri, ringraziandolo perchè lo ha tornato in onore nel mondo, e lo invita a seguirlo:

> Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
> Meco qui stan gli eroi che tu movesti
> Sull' Italiche scene, ombre tremende.

Si avanzano allora Eteocle, Bruto secondo, Clitennestra, Mirra, e parecchi "altri crudeli e rei tiranni"; ultimo viene Filippo, alla immane ferocia del quale rompono in pianto le Muse, Melpomene si volge inorridita, e Dante stesso, velandosi la fronte, esclama:

> Anch'io cantai de' scettri, e delle tiare
> Nemico metro, ch' eternommi al mondo,
> Celebrai Farinata, ed Ugolino,
> Seguaci del nemico oste de' Guelfi;
> . . . . or tu m' avanzi
> In fere stragi, in pessundar diademi,
> In crudeltà:

e il nostro giacobino del trecento, te lo pianta anch' egli, lasciandolo in compagnia "dell'orrido Filippo".

Pur l'astigiano non si scoraggia e procede innanzi, aggirandosi come smarrito in mezzo a nuova oscura selva, fin che giunge ad una porta adamantina, alla cui sommità leggonsi queste parole: "Gli Eroi vivono qui: lungi, o Profani". Egli non si arresta perciò, e rimasto alquanto sospeso per la novità della scena, si volge ad un di quegli eroi

> Che di dolce gli parve umano aspetto,

richiedendolo del luogo e delle ombre ivi accolte. Quegli, che è Enrico Dandolo, volentieri appaga il suo desiderio divisando i grandi che quivi dimorano; e dopo aver accennato agli eroi principali di Grecia e di Roma, s'intrattiene a lungo enumerando i figli illustri di Venezia, dai più antichi fino ai più recenti Garavetta, Verità, Emilj,

> Che hanno corona di distinti raggi
> Vittime care a fedeltà, svenate
> Dal frodolento Occupator;

mentre alcuni seggi vuoti attendono coloro, i quali anche vivi, si mostrarono avversi alla rivoluzione. Onde il tragico pieno di furore grida:

> Caggia chi primo immaginò il crudele
> Empio Vinegiccidio ai cupi abissi,
> E le pene di Tantalo e Prometeo
> Abbia, che il merta, l'esecrando mostro.

Intanto sceso dai colli l'Alfieri è condotto sul piano irrigato da un fiume, dove cresce vigoroso un "arbore novel di frutta opimo", e, consentendo all'invito della sua guida, mangia un di quei frutti che cosparso "di nettarea essenza, le idee vere in cor desta". Da questo luogo si vedono le guglie del Tempio della Libertà, dove agogna ridursi il poeta. Ma quivi trova, a sua gran meraviglia, Turenna, Pitt, Nelson, e i Carli, e gli Enrichi, e Pietro il Grande, e Catterina "Pallade di Russia"; nè sa capacitarsi come possano trovarsi là dove è l' impero di Libertà. Al che risponde il veneto eroe che vera libertà fu negli avversari della rivoluzione, e tocca dei principali avvenimenti di quel grande periodo storico, vituperando con ogni potere i novatori, ed inneggiando alla Santa Alleanza, ai principi che ne furono parte, al Congresso di Vienna, dove i

> . . . . Padri de' popoli pietosi,
> Vinto il nemico, il sol nemico oppresso,

hanno deposto l' iraconde folgori

> Sull'Are sacre a Libertà, e alla Pace.

Ma le lodi maggiori sono compartite a Francesco d'Austria, che è portato a' sette cieli, persino, come "eccelso mediatore di Libertà", e "vero speglio di patrio amor"; mentre si dice ogni più mala cosa di Napoleone. Onde Alfieri si compiace di aver sprezzato questo monarca, e di non essersi mai inchinato al suo potere. Muove quindi impaziente verso il tempio della Dea, a cui tributò incensi con le sue opere; ma lo arresta il Dandolo, poichè egli non può ancora penetrare colà: e soggiunge:

> De' Sofocli il maggior tu fosti, è vero,
> Fosti degno d'allor, ma abbacinato
> Da impura luce, tu attingesti (e il niega,
> Niegalo se il puoi?) il sacro labbro
> Nel torbo fonte de'novei Sofisti,
> Folle! cantando Libertà bugiarda.

E dopo avergli dato contezza dell'esser suo, piange sulle disgrazie della sua patria e si allieta, perchè or vive "all'ombra degli Austriaci augelli", avendo ritrovato un padre in Francesco. Ne è commosso altamente l'Alfieri, domanda perdono alla Libertà d'averla offesa, e sente aprirsi nell'animo

> Il ver, che colaggiuso un di colossi
> All'appannato mal veggente guardo.

Allora "in suo pensier cangiato",

> Le infami tricolor fascie squarciando,
> Gettò il berretto Saturnino, e l'asta,
> Li compassi, le piume, e il cacovac,
> Delle strane abjurando orgie notturne,
> Le spade occulte, e li lugubri segni.

E così rinnegata l'opera sua, potè salire nell' "Etra d' immortalità", dove si assise accanto a Sofocle che gli cesse la cetra, il coturno e l'alloro; mentre egli giurava

> Di non cantar più Libertà — Eguaglianza,
> Simbol di mali alle più tarde etadi.

Ecco in qual guisa la preoccupazione politica conduce a strani traviamenti di giudizio, falsando la storia, e lanciando postume ingiurie al carattere d' uomini insigni. Non erano nuove tuttavia le critiche onde è fatto segno l'Alfieri in questo poema; poichè lasciando stare gli opuscoli polemici usciti lui vivo, tutti ricordano la contesa letteraria che si accese sul tema proposto dall'Accademia di Lucca, e svolto, oltrechè da altri, da Giovanni Carmignani che riportò la palma. Or quivi intorno alle tragedie alfieriane è pur toccato della ragione morale, e un poco anche della politica; ma chi per il primo rispetto si mostrò assai acerbo verso l' autore fu Pietro Schedoni, il quale ben due volte ritornò sull'argomento, e n' ebbe plauso da giornali e da letterati. Ed è notevole rilevare come le censure del Bembo a proposito de' soggetti, e della perniciosa influenza morale che possono esercitare sul popolo, hanno appunto riscontro con quanto quegli ne discorre con maggior larghezza. D'altra parte, mentre le critiche degli scrittori or nominati derivano da un intendimento al tutto letterario, qui muovono precipuamente dallo spirito politico, che nel suo fanatismo conduce il poeta, se così dobbiamo chiamare quel facitore di versi, all'esagerazione. Ed è davvero ridevole ad esempio veder rappresentato Dante come un rivoluzionario, prevenendo le strane opinioni del Rossetti; sebbene questo accoppiare i due poeti fosse espediente critico assai comune, tanto che persino il Bettinelli censore dell'uno e dell'altro, fingendo che Sofocle rechi per mano l'Alfieri in mezzo ai Vati nel gran tempio sacro a Melpomene, chiude un sonetto così:

> Per man chi 'l prende, chi l'abbraccia,
> Qual di cipresso il cinge e qual d'alloro:
> Dante il bacia e sel fa seder vicino.

Nè riesce men disdicevole l'ascrivere il nostro tragico ai framassoni, quasi non avesse scritto la nota satira: *Le imposture;* e peggio poi tenerlo in conto di un antesignano di giacobini o di *sanculotti* da strapazzo, chè tanto alto era in lui il sentimento della libertà, da costituire quell' ideale abborrente da qualsivoglia tirannide, che troverà difficilmente la sua pratica applicazione negli ordinamenti politici; libertà signorile, per usare una felice espressione del Vico, la quale tende, mercè la coltura dell'intelletto e del cuore, ad innalzare la plebe a dignità di popolo. In fine il supporre soltanto l'Alfieri capace di rinnegare i sentimenti che furono il più nobile patrimonio della sua vita, è misconoscere la proverbiale fermezza, ond'egli s' innalza solitario in mezzo alla fiacca società che lo vide nascere; esempio in un tempo e rimprovero alle molli tendenze di degeneri nepoti.

ACHILLE NERI.

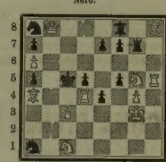
Il nostro collaboratore politico e il finanziario sono andati a cercare un po' di refrigerio in montagna. Al prossimo numero ci daranno la cronaca della quindicina. Tanto e tanto, questa settimana non c' è di nuovo che l'avventura del principe di Coburgo, della quale si parla nel Corriere. *E quanto ai finanzieri, hanno anch'essi disertato le Borse per i monti e i bagni.*

SCACCHI.

PROBLEMA N. 533

Del signor Henry Frau di Lione.

Nero.

A B C D E F G H

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 528:

Bianco (Frau).	Nero
1. D c8-f5	1. A d5-e8, g6 (a, b, c).
2. D f5-d5	2. R muove
3. D o A matta	
	1. A e6-g8 C giuoca
2. C b4-c6	2. R muove
3. D o A matta	
	1. P c4-c3
2. A d8-b6	2. R muove
3. D f5-c5 matta	
	1. R d4-c3
2. D f5-e5	2. R pr. C
3. D e5-a5 matta	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Conte Rozwadowski, Regio Console Italiano a Susa (Tunisia); Emilio Frau di Lione; Marco Chetoni di Pisa; Nina Rocca Rey di Arona; Giuseppe Barbieri di Ancona; Aristide Fiocchi di Catania; N. N. di Venezia; Ten. Col. A. Campo di Lodi; Eligio Vignali di Lodi; Prof Creonte di Monsanvito (anche 527); Dottor Labella di Isernia (anche 527).

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'*Illustrazione Italiana* in Milano.

SCIARADA.

Fabro di tutte industrie,
Ministro del pensiero,
Chi tutti i tuoi miracoli
Narrar potrà, o *primiero?*
Senza di te quell'arte
Che fa vergar le carte,
L'*intier*, dico, e il *secondo*
Sarieno ignoti al mondo.

Vedi la spiegazione della Sciarada a pag. 121:
Povero.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO in Milano, presso l'Ufficio Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51; per la Francia e l'Inghilterra (anche per la réclame), presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, a Parigi, Fauburg Montmartre, 31 bis, e a Londra, Fleet Street, 166.

PASTA DEPILATORIA DUSSER distrugge la lanuggine che nuoce al viso delle donne, senza alcun inconveniente per la pelle, anche più delicata. — Sicurezza ed efficacia garantite, **50 anni di successo** (L. 21,50 la scatola; per piccoli mustacchi, L. 11,50), f.co vaglia postale. Per le braccia adoperare il **PILIVORO**. — DUSSER, inventore, 1, Rue J.-J. Rousseau. PARIGI

Merletti Pizzi Trine di qualunque genere tanto a metro che a forma per biancheria o ammobigliamenti fini o finissimi PER VESTITI da occasione o DA SPOSA.

rivolgersi esclusivamente presso

M. JESURUM E C.IA

di VENEZIA

unica fabbrica in Italia premiata e brevettata

CATALOGHI E CAMPIONI GRATIS per provare la superiorità di merito, e l'inferiorità di prezzo dei merletti di Venezia in confronto a quelli di Francia e di Bruxelles.

Case Raccomandate

DI VENEZIA.

Comp.a Assicuraz.i Generali di Venezia: Incendi - Grandine - Trasporti - Vita umana - Disgrazie accidentali. S. Marco, Procuratie vecchie, 83-84.

Ottici.

B. Waldstein, Piazza S. Marco, 126.

Alberghi.

Italia, B. Grunwald, S. Marco, 1449.

Ristoranti.

Bauer Grunwald, Via 22 Marzo.

Bagni.

Grande Stabilimento al Lido.

Presso tutti i Profumieri, Parrucchieri e Chimici.

La VELOUTINE

POLVERE di RISO speciale PREPARATA AL BISMUTO

da **CH.les FAY**, *Profumiere*

PARIGI, 9, rue de la Paix, 9, PARIGI

I Fanciulli dei ghiacci di F. SCHWATKA. Con 34 incisioni . . . . L. 2 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Guarigione infallibile e garantita DEI CALLI al piedi

ECRISONTYLON

mediante l'ECRISONTYLON ZULIN, *rimedio nuovissimo, di meravigliosa e sicura efficacia.* — *Si vende in tutte le Farmacie e principali Drogherie del Regno.* — Per domande all'ingrosso scrivere alla Farmacia Valcamonica & Introzzi di **G. INTROZZI** solo proprietario e preparatore dell'Ecrisontylon. — *Milano.* — **L. UNA al flacone.**

COOKE & WEYLANDT

BERLIN, SW

fabbrica di

TIMBRI

in cautchouc e di metallo. Si domandano agenti e corrispondenti.

La Direzione dello Stabilimento **per allevare cani di razza ARTURO SEYFARTH** in *Köstritz* (Germania).

Manda in tutte le parti del mondo i suoi celeberrimi **Cani di razza** moderni, che hanno ricevuti vari premi come segue: Bernardini, Terra nuova, Alani giganti tedeschi, Alani danesi, Mastini, tutte le specie di cani da accia e da sport perfettamente ammaestrati: gran collezione di piccoli cani tra i più rari, di salone e di fantasia.

Allevamento di 35 razze diverse!

Il nostro album artisticamente eseguito e contenente le razze premiate, con prezzo corrente speciale e referenze di tutte le parti del mondo, costa 50 Pfennige (60 Centesimi) da spedirsi in francobolli.

Sono usciti i Primi 24 fascicoli della

STORIA DEL Risorgimento Italiano

NARRATA DA

FRANCESCO BERTOLINI

illustrata da

EDOARDO MATANIA

Quest'opera fa parte della grande *Storia d'Italia* che abbiamo intrapresa della quale la *Storia di Roma*, recata a termine, forma il primo volume. — L'illustre prof. BERTOLINI, in altre sue pubblicazioni sul Risorgimento Italiano, ha dimostrato come sia possibile ad uno spirito elevato il narrare gli eventi dei propri tempi senza venir meno alla imparzialità e alla severità dello storico. — L'opera esce in formato in-4 grande. Ogni dispensa di 8 pag. contiene una grande composizione di E. Matania.

Centesimi 50 il fascicolo.

L'OPERA COMPLETA LIRE QUARANTA.

(Per l'Unione Postale, Fr. 50.)

Ogni dispensa di 4 fascicoli, L. 2. — Ogni serie di 10 fascicoli, L. 5

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *F.lli Treves*, Milano

EXPOSITION UNIVERSELLE 1878

Croix de Chevalier — Médaille d'Or

LES PLUS HAUTES RÉCOMPENSES

ACQUA DIVINA E. COUDRAY

detta Acqua di Salute raccomandata per la Salute.

Conserva costantemente la freschezza della gioventù e preserva dalla Peste e dal Colera morbus.

GENERI RACCOMANDATI:

PROFUMI alla LATTEINA consigliati dalle celebrità mediche.

GOCCIE CONCENTRATE per il fazzoletto.

OLEOCOMO per la Bellezza della Capigliatura.

Fabbrica e Deposito in ***Parigi, 13, rue d'Enghien, 13, Parigi***

TROVASI PRESSO TUTTE LE BUONE PROFUMERIE D'ITALIA

OPPRESSIONE TOSSE, Catarri, Raffreddori **ASMA** **NEVRALGIE** GUARITE DALLE SIGARETTE ESPIC

Il pirando il fumo, egli penetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce le funzione degli organi respiratori. — *Esigere la Marca:* J. ESPIC.

Vendita all'ingrosso: ***J. Espic***, 128, rue St-Lazare, PARIS.

No in tutte le principale Farmacie estere. — 2 franchi la Scatola.

Deposito: **MANZONI**, *Milano*; — **IMBERT, BARBERO**, *Napoli*

F. Grohmann Nachf. Berlin C.

la più vecchia e rinomata

Fabbrica di Timbri in Cautchuc vulcanizzate

Laboratorio meccanico ed istituto d'incisione.

Riconosciuta la più corretta e pronta esecuzione. Illustrazioni e lista dei prezzi franco e gratis. Relazioni per l'esportazione. Si cercano Rivenditori e rispettivi Agenti.

È uscito:

LA VITA A PARIGI

NOTE DI

FOLCHETTO

Tutti conoscono le brillanti corrispondenze parigine che hanno dato si grande popolarità al nome di Folchetto, sotto cui si nasconde il signor Jacopo Caponi. Questo volume raccoglie le note parigine del 1886; e il pubblico le rileggerà con diletto, tanto sono spumanti di brio e di spirito, ricche di osservazioni argute e di fatti interessanti.

Un volume di 400 pagine in-16

con una coperta colorata di L. Rossi

Lire 3:50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

FRATELLI ZEDA

CAMPANELLI ELETTRICI

Premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875 ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881

Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia

MILANO. - Via Orso, N. 11. - MILANO.

PREMIATO STABILIMENTO

ZARA & ZEN

MILANO

Corso Magenta 32.

MEDAGLIA D'ORO ALL'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO DEL 1884.

MOBILI

e Tappezzerie

IN STILE ANTICO E MODERNO

ASSUME COMMISSIONI

per completo corredo d'appartamenti, ville, ecc., a seconda delle più scrupolose esigenze moderne

SEMPRE PRONTO

nei propri grandi magazzini copioso assortimento di mobili ricchi e semplici a prezzi eccezionali.

Novità! EXCELXIOR Novità!

DISINFETTORE SPONTANEO

Raccomandato col massimo calore da autorità mediche, principalmente contro le malattie contagiose, come: morbillo, febbre scarlatina, colèra, tifo, e quindi indispensabile per Alberghi, Ospitali, infermerie luoghi comodi, ecc.

G. Lippmann, Berlino 22

fabbrica chimica. Si cercano rappresentanti.

Moritz Schmidt, Chemnitz,

SASSONIA.

Fabbrica di lavori al fuso, a ritorciature e fileria, fa

degli stoppini, delle miccie, delle corde al fuso, dei fazzoletti per pulire, dei fili a nodi, a ciniglia e *flammés* in lana e cotone.

Campioni e prezzi correnti, anche di novità di fili a effetto si mandono gratis.

Echte Briefmarken! Billig. 10 Brasil. 25 Pf. 10 Bulgar. 40 Pf. 5 Monac. 25 Pf. 6 Pers. 50 Pf. 6 Peru 40 Pf. 7 Serb. 25 Pf. 3 Siam 50 Pf. etc. alle verschied. Preisl. grat. Illustr. Katalog 30 Pf. E. Hayn, Berlin N. Friedrichstraße 108.

EAU D'HOUBIGANT

La più apprezzata per la toeletta

ESSENZE CONCENTRATE PER FAZZOLETTO

Heliotrope blanc, Sybaris, Moskari, l'eau d'Espagne, Violette Rosse.

SAVON au LAIT de THRIDACE

HOUBIGANT

Profum. di S. M. la Regina d'Inghilterra

19, Faubourg St-Honoré, PARIS

TERESA

ED ALTRI RACCONTI DI

ALESSANDRO DUMAS

Un volume in-16 di 312 pagine

UNA LIRA.

Dir. com. e vaglia ai fr. Treves, Milano.

Sono uscite 12 serie dell'opera:

Gli Eroi del lavoro

DI

GASTONE TISSANDIER

Esce nello stesso formato del Tissandier *e del* Figuier *a serie di 32 pagine, riccamente illustrate*

Centesimi QUARANTA la serie.

Associazione all'opera completa, **L. 5. — Estero, Fr. 6.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori. Milano

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.